

2

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. V.



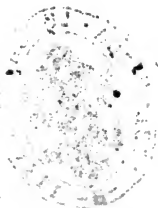
TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1829.



2)



Con permissione.

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI.

Gli Editori della Biblioteca Teatrale sempre intenti a meritarsi quel favore di che veggono continue le prove nell'ognor crescente numero degli Associati, nulla trascurano, nè perdonano a cure d'ogni specie, onde procacciarsi inedite produzioni o nuovissime, tanto originali, quanto tradotte, allorchè però loro sembri che tali componimenti per l'intrinseco loro merito siano atti a dar nuovo lustro alla loro Raccolta. Del che una prova non dubbia giudicano essi di porgere ai loro Associati con questo nono volume.

La prima produzione, inedita, che qui si presenta, è lavoro di non ignoto Autore, e riguardare si può qual modello di alta Commedia. Che alla vera Commedia italiana più si confaccia il verso che la prosa, molti Scrittori di grido lo hanno già più volte affermato. Quando poi da un tal uso derivar non potesse che il solo vantaggio di avere un Teatro comico, scritto in uno stile assai migliore di quello che scorgesi, pur troppo, adoperato in molte commedie in prosa, pregevoli per altra parte nell'intreccio e nella condotta, si avrebbe pur guadagnato assai. Ma oltre a ciò noti si che una commedia in versi richiedendo d'ordinario quei lumi e quello studio che tanti Scrittori di commedie in prosa e non hanno e non adoprano, minore ivi sarebbe il rischio di vedere tanto spesso malmenata la nostra bella lingua. Si dirà forse che non tutti gli spettatori sono per avventura

in grado di assaporare codesti pregi; ma se la vera commedia esser dee in tutto una scuola di morale e di giusti precetti, pare a noi che così usando continuamente difficile non sarebbe di conseguire questo doppio scopo, di formar l'animo e di migliorare il gusto degli spettatori.

Sono queste le riflessioni che hanno indotto gli Editori a dar luogo nella loro Raccolta alla prima Commedia. In essa il maneggio degli affetti ed anche il parlar comico non sentirà forse, per taluni, di quel brio, onde il Pubblico si è avvezzato nelle moderne commedie. Ma qui fa d'uopo avvertire che si è avuto in mira di esporre gli usi e il linguaggio dell'alta società, e che il sale comico, il quale non manca in questa commedia, può facilmente sfuggire ad una sola e disattenta lettura.

Ma difficile era poi il trovare subito altra commedia che unir si potesse a questa,

senza molto scostarsi da quell'ordine, onde fra tutte le Raccolte teatrali si fa questa distinguere. Il tempo stringeva; quindi dopo di averne esaminate non poche, fermarono gli Editori la loro scelta in quella che porta per titolo *la Bacchettona*. Nè credono di andar errati nell'asseverare che i pregi di questa Commedia sì rispetto alla lingua e allo stile, che alla tessitura, allo scopo morale, all'intreccio, e all'effetto comico, la rendono ben degna di essere all'altra congiunta.

L'ARRICCHITO AMBIZIOSO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI E IN VERSI

• DI

GIULIO CLELPI.

PERSONAGGI.



IL SIGNOR OLMI.

CLOTILDE.

LODOVICO.

LA MARCHESA.

IL CAVALIERE.

DON LUCCIO.

MATTEO.

NOVE CONVITATI.

DUE POSTULANTI.

VARIE PERSONE CIVILI.

UN NOTAJO.

SERVITORI.

UN CONTADINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DON LUCCIO, *indi* LODEVICO.

Lucc. Voi qua?

Lod. Scrissi più volte...

Lucc. E sempre invano.

Lod. Per l'incostanza di Clotilde.

Lucc. Il padre
Non risponde: la figlia ergo è incostante.
Che logica illazione?

Lod. Ah, sia pur falsa!

Ma...

Lucc. Il signor Olmi allor ve la promise,
Che il vostro stato era conforme al suo;
Or l'acquistata eredità...

Lod. E com'entra
L'eredità di lui colla mia sposa?

Lucc. Vedeste pur questo palazzo, e il grave
 Portinajo, e l'ingombro di carrozze,
 A cui l'ampio cortile omai non basta,
 E la fuga di stanze, ove gli arredi
 Spirano il lusso di Parigi o Londra;
 E non vi dà nel naso il nuovo fumo,
 Cagion del suo silenzio, e di tal fasto?

Lod. Eppur egli era...

Lucc. Egli era in sè. La coppa
 Della fortuna lo imbriaça. Udrete
 Quanto è diverso. Ei parla colle seste,
 Si adula con sofismi, e sputa tondo...

SCENA II.

CLOTILDE, e detti.

Clot. Lodovico!

Lod. Clotilde!

Lucc. Ih! State a segno!

Clot. Felice arrivo!

Lod. Amabile accoglienza!

Lucc. Alto! prendete campo, e la battaglia.
 Non sia che di parole.

Lod. Innanzi tratto
 Imploro il tuo perdono. Io mal sostenni
 La lontananza, ed un tacer sì strano;
 E giunsi a dubitar...

Clot. Di poca fede!

Sempre furono teco i miei pensieri.

Lod. Amor precorse in noi l'età; con essa

Crebbe aiutato dal paterno assenso,

Dalla continua pratica, e da quanta

Esca può dargli la virtù; non summo

Divisi un pezzo, ed ei saria già spento?

No. A torto sospettai. Ma di': preveggo

A torto forse i rischi del futuro?

Sei ricca, ed io nol sono; e qui soggiorni

Ove un giocoso passatempo è amore;

Dove non sembra colpa, anzi gli è un vanto

Il sedur l'altrui donna; ove perpetuo

Argomento di scherni e di motteggi

Sono i mariti dalla bella moglie.

Clot. Picchia il martello? Eh! non curar la-turba

Ch'ha'l cervel sulla lingua e nella borsa,

E chiamasi gran mondo.

Lucc.

Sta. In mal ora!

Clot. Mio padre?

Lucc.

È in anticamera!

Lod.

Io l'investo.

Lucc. Adombrerebbe colto alla spacciata.

Là dentro, nel mio quarto. A un punto preso

Vi potrem forse lastricar la via.

Lod. Son sì depresso! E tu lo soffri?

Lucc.

Dentro!

Clot. Rompasi presto il ghiaccio.

Lucc.

E intanto svigna.

SCENA III.

Il signor OLMI, e detto.

Lucc. Così per tempo, signor Olmi?

Olmi. Dorme

L'uom senza cure: io veglio — e veramente
Sempre più breve è il sonno di mie notti.

Lucc. Ma perchè darsi tanti grattacapi,
Nocivi all'età sua?

Olmi. L'età non monta.

Comincio tardi a vivere: non visse
Chi giacque oscuro in un remoto borgo.
Maturai le mie forze; ora le addestro
A felici ardimenti. — Ho fatto un torno
In cucina, in credeuza, e in scuderia.
Se l'occhio del padrone non ci abbada,
Le cose vanno all'impazzata. Io voglio
Che si facciano a modo, e con solenne
Procedimento. Data l'ispezione,
Son ito a ristorarmi alla fresc'aura
Del giardinetto, e a meditar sul nostro
Discorso di jer sera. Or ben: confesso
Che al mutarsi improvviso di mia sorte,
Quando già da molti anni io avea deposta
Sin la speranza, mi sentii compreso
Dalla smania de' ricchi, e a furia venni
Per comparire, e gareggiar nel lusso,

Senza miglior consiglio. A voi ciò parve,
Ed a me stesso, un vanitoso sfogo,
E fu sintomo invece e il primo effetto
Della passione che infiamma gli eroi.

Lucc. L'amor di gloria?

Olmi. Quello del potere.
La gloria è premio delle grandi imprese.
Io risalgo alla causa produttrice,
L'autorità.

Lucc. Presume ella?...

Olmi. Presumo;
E non invan, poichè diedi le spalle
Al gregge popolesco, e vo acquistando
Nobili amici.

Lucc. A far qui vita scelta,
Se non esce da loro, io gliela passo.
Ed ella avria bel giuoco or che i migliori
Son men ritrosi dal trattar con noi.
Ma i migliori altresì sono alla mano
A intermittenza, o per seguir la moda,
O per cessare il tedio, insin che torni
Il signoril riflusso, e tristo allora
A quel plebeo che s'affratella ad essi.

Olmi. Se udiste il Cavaliere...

Lucc. Ei va a placebo
Di chi tiene un buon cuoco.

Olmi. — È ricopiato
Il modulo d'invito pe' miei pranzi?

Lucc. L' ho mandato alle stampe.

Olmi. Avete aggiunto

Il rame inciso, perchè siavi impressa

L' arma parlante della mia famiglia?

Lucc. A piè d'ogni biglietto.

Olmi. È un mio trovato,

Che farà breccia, e sarà posto in uso

Generalmente.

Lucc. Io non la intendo. E' sembra

Che il mostrar preminenza irriti ognuno,

E diam tutti nel vauo.

Olmi. Or le parole

Muovon da invidia e da superbia i fatti.

Oh tempi! esclama il moralista. Il saggio

Prende il mondo pel verso e si fa largo.

Io copro col linguaggio di Catone

Opere opposte, e così piaccio: esalto

La sobrietà degli avi, e l' apparecchio

Del desinare accumula ogni frutto

Più squisito dell' arte e di natura.

Lucc. Mi sa male...

Olmi. Che cosa?

Lucc. Che in un giorno

Si poco adatto, il giovin Lodovico...

SCENA IV.

*Il CAVALIERE, e detti.**Cav.* È lecito inchinarsi al signor Olmi?*Olmi.* Oh! Cavaliere, io stava in sulla fune. —

Don Luccio, v'è di là quello sventato
 Di Vincenzo. Egli implora un po' di dote
 A maritar sua figlia. Abbia in risposta
 Che pe' suoi pari ho il granchio alla scarsella.

Lucc. Ma la povera Ghitta...*Olmi.* Il padre mangia

Tal uva che ai figliuoli allega i denti.
 Vada adunque. Ma prima entri in cucina
 E si sfami e conosca quel ch'io posso.

SCENA V.

*Il signor OLMI, e il CAVALIERE.**Olmi.* Tocchiamo, or che siam soli, il tasto buono:
Terrà l'invito la Marchesa?*Cav.* È tanto

Fitta nel suo cantuccio vedovile...

Olmi. Ma quel cantuccio è un porto, ove i più in-
 Personaggi dan fondo. Ella è matrona (signi
 D'alto affare: protegge: può giovarmi.

Cav. E l'avrà caro.*Olmi.* Il primo beneficio

Deh , sia d' intervenire oggi al mio pranzo !
 Seco del tutto ; o Cavalier ; m' allargo :
 Sento che poca cosa è l' esser ricco.
 Vorrei salire in crédito — e una dama
 Fra cinque gentiluomini , a' rincontro
 Di alcuni letterati , raddoppiando
 Lo splendor del convivio , accrescerebbe
 Merito ed affluenza ai successivi.

Cav. Comprendo.

Olm. Ed io retribuirò tal grazia
 Con incessanti omaggi. Io sono ricco ,
 Sono il miglior suo pigionante ; inoltre
 Son vedovo , ell' è vedova... Ma quando
 Non acconsenta , sappia pur ch' io porto
 Stizza non vana contro chi mi nuoce.

Cav. Ella minaccia ?

Olm. Parlo schietto. Ah , vada ,
 Ammolisca quel rigido rifiuto.
 Fra poco andrò a tentar un nuovo assalto.

SCENA VI.

Il signor OLMI.

Veggio da qual piè zoppica , se cede ,
 E saprò dominarla. O il dado è tratto :
 Guerra alla dama ! Così fo romore ,
 E chi va per le bocche , è messo innanzi.

SCENA VII.

CLOTILDE, e detto.

Clot. Padre... (1)

Olmi. Non altro che una figlia !

Clot. Sola

Non basto a consolarli.

Olmi. Il mio casato

S' estinguerà !

Clot. Non ti pareva ristoro

Un figlio di tua scelta ?

Olmi. Il troveremo.

Clot. Già sai che Lodovico...

Olmi. Ehi ! (2) Va. So tutto.

A me Don Luccio (3). Lasciami e pon mente (4)

Al tuo decoro e al mio. Gli anni trascorsi

Eran bruttura di cui siamo or mondi.

Vedi , mia cara, qual divario passa

Fra Clotilde d'allora e ciò che sei.

(1) *Baciandogli la mano.*(2) *Verso la scena.*(3) *Ad un servo.*(4) *A Clotilde.*

SCENA VIII.

Il signor OLMI e DON LUCCIO.

Olmi. Ditemi: Lodovico...

Lucc. È là che aspetta.

Olmi. Dove? (1)

Lucc. Credei la signorina ayesse...

Olmi. Ella parlò a costui? (2)

Lucc. Giunse per caso...

Olmi. E prestate la mano a un seduttore?

SCENA IX.

LODOVICO, e detti.

Lod. Io seduttore? Io son lo sposo, e vengo...

Olmi. (3) E siate il ben venuto. Abbia D. Luccio

La gentilezza di lasciarci soli.

SCENA X.

Il signor OLMI, e LODOVICO.

Olmi. Nè vi rimorde il ritirar Clotilde

Dal florido suo stato? — A voi congiunta,

(1) *Con sorpresa e risentimento.*

(2) *Con gran collera.*

(3) *Con placida affabilità.*

Qual troverà compensazione?

Lod. Amore

Che converte un tugurio in una reggia;
Amore...

Olmi. Queste fole di romanzi

Non risolvono, accrescono i miei dubbi.

Lod. E dopo una promessa insorgon dubbi?

Olmi. Avete qualche scritta?

Lod. La memoria

Della data parola al galantuomo

Tien luogo d' ogni scritto.

Olmi. Il galantuomo

Ha un obbligo anterior verso la prole.

Lod. Ma non a prezzo dell' onore, a prezzo

Della felicità, per ambizione.

Olmi. Chi più mostra ambizione? Io, se fo scelta

Fra' pari miei d' un genere, o colui

Che sprovveduto?...

Lod. È ver, non ho gran censo,

Alta cagion d' orgoglio all' uom cui manchi

Ogni coscienza d' intrinseche doti.

Ma chi non sa che sotto l' apparato

Delle dovizie per lo più s' asconde

Un' incolta natura, abbietta, avara?

Ah, fra que' nuovi amanti, a cui san gola

I tesori del padre, uno ne trovi

Ch' abbia egual tenerezza, un sol che pregi

Le virtù di Clotilde oltre agli averi.

Non ve n'ha alcuno — e quando pur vi fosse,
Io son l'amante riamato, io sono
Il suo promesso sposo.

Olmi. A buon diritto
Vi sembran questi titoli i migliori;
I migliori con me che sempre tenni
L'oro in non cale, e che quantunque erede...
Ah, non son io l'erede! Il breve spazio
Che mi allontana dal sepolcro, è forse
Già misurato dalla figlia. Il labbro
È somnesso finor, ma forse in cuore
L'indipendenza le sorride...

Lod. Un padre,
Il padre di Clotilde ha un tal sospetto!

Olmi. In gioventù si giudica l'incerto
Dal proprio cuor, ma nell'età senile
Dall'esperienza. Io temo e non accuso;
E teco io son prudente e non avverso.
No! sono, o Lodovico. Ah, no! Rammenta
Quante volte, chiamandoti mio figlio,
Applaudiva a Clotilde allor che ignota
A sè stessa e ad altrui, ci pareva un fiore
Educatore per noi. Mutò sua sorte...

Lod. Non già gli affetti suoi.

Olmi. Voi persistete?
Odo far pompa di bei sensi, e guardo
Che più vi muova: o l'altrui bene o il vostro.
Lod. Quello d'entrambi, di noi tutti.

Olmì.

E credi

Ch'ella sia la fenice del suo sesso?
Amore in cuor di donna poco dura.
Trascorri quel periodo: contempla
L'inevitabil tempo in cui disciolta
La prima ebbrezza dell'amante sposa,
Ai trasporti succede un freddo esame.
Se non ben sazia la toglievi a questa
Diletta città, l'umil tua stanza,
L'agreste sito e gli uniformi giorni
Esprimeran per lei carcere e pianto.
Allor le nausee convulsive e i motti
Iracondi e il pentirsi e l'odio infine
Allo stesso marito. E se qui stai
A filar del signore a nostre spese,
Alza la cresta e ti rimbecca il voglio
E sei spacciato. Abbiti un mio consiglio:
Non si parli per or di questa unione.
Clotilde ha un padre: non avrà un tiranno;
Nè tu un nemico in me. Dà tempo al tempo.
Eh! ch'io t'amo e ti stimo e quanto, ignori?
Io t'abbracciai bambino: io t'insegnava
A ricever qual premio gl'innocenti
Baci di lei che ti rende più dolce
Lo studio, e vieppiù dolce indi il trastullo.
Vuoi che l'opera mia, che le due parti
D'un bell'insieme ch'io formai, disgiunga?
S'or non le veggo unite, ah! ne sospiro.

Concedimi una proroga, e, deh! vanne,
Parti.

Lod. Senza vederla!

Olmi. Amaro pianto

E niun sollievo arrecano i congedi.

Il tuo dolore accrescerebbe il suo.

La vedresti svenir... Lascia che invece

Io le disponga l'animo, e le porga

Con paterno riguardo, a poco a poco,

L'acerba nuova. Abbi pietà di lei,

Ten prego!

Lod. Ohimè!

Olmi. Una proroga! Ch'io possa

Con più fiducia benedirvi un giorno!

Scrivimi spesso.

Lod. Anche a Clotilde.

Olmi. Manda

A me i tuoi fogli. Addio, buon Lodovico.

Pensa a tempi migliori e vivi lieto.

SCENA XI.

Il signor OLMI.

Puh! — Talor mi portava un fier disdegno

A strapparmi la maschera dal volto,

E talor le parole uscian dal cuore

Sì ch'io diceva, simulando, il vero.

E non è questo il più bel pregio, il fiore

Della sapienza de' moderni Ulissi,
Maestri miei? Trattar la propria causa,
Fingendosi avvocato dell'altrui,
E convertir la debolezza stessa
In figura rettorica. — Il mio saggio,
Util per sè, m'accresce anche l'ardire:
M'udiranno i gentiluomini, m'udiranno
I letterati, e certo o gli uni o gli altri
Mi saran di sgabello a qualche onore.

SCENA XII.

DON LUCCIO, *e detto.*

Ol. Don Luccio! (1) Olà! (2) Mia figlia. Il cameriere
Si prepari a vestirmi (3). — Detto fatto
Quel vostro Lodovico se ne torna
Colle trombe nel sacco.

Lucc. Uscì piangendo,
E mi si strinse costernato al collo...
Facea pietà.

Olmi. Ma via, che femminetta!
Udite ed imparate.

(1) *Poi verso la scena.*

(2) *A un servo.*

(3) *Si rivolge a Don Luccio.*

SCENA XIII.

CLOTILDE e detti.

Olmi.

Figlia mia,

Lodovico è partito. Oh quale orgoglio!

L'orgoglio che sedeva alto co' grandi

Nelle rocche merlate o ne' palagi,

Or si trattien colle mezzane genti

Nelle case d'affittò e per le piazze.

È noto ciò; ma non credea trovarlo

Sul labbro d'un amante.

Clot.

Egli è partito?

Olmi. Sai che mordere i ricchi era suo vizzo.

Clot. Era anche il tuo.

Olmi.

Ma il biasimo ne andava

Da noi lontano. Rinnovarlo è insulto

Poi ch'io son ricco. Insulto ancor maggiore

L'estenderlo su te con rei sospetti:

Dir che stringersi teco or sia imprudenza,

E volere un indugio.

Clot.

Ah no, non credo...

Olmi. Puoi dubitar di quanto il padre afferma?

Clot. Un indugio e partir!

Olmi.

Tal sia di lui.

Clot. M'abbandona. l' ingrato!

Olmi.

Ad ogni evento

Non mancherà a Clotilde un altro sposo.

Clot. Un altro sposo!

Olm. E seco ogni tuo genio

Sarà appagato. Starai sulle gale,

Avrai carrozza e ville e sontuosi

Appartamenti, inviti a' pranzi, ai balli;

Avrai palco a' teatri, e meglio ancora

Un titolo, clienti.

Clot. E il cuore?

Olm. Apprendi

A farti degna di tua sorte. Lascia

Le debolezze delle donnicciuole;

Guarda agli esempi che ti stan di fronte.

A scegliere uno sposo si consulta...

Clot. Che?

Olm. La bilancia delle convenienze.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LODOVICO.

*Viene e siede. Volge lo sguardo ove già vide
uscir Clotilde. Si alza per andar da lei. Ri-
mane irresoluto. Si accosta all'ingresso; vi si
ferma un istante, ed entra con circospezione.*

SCENA II.

DON LUCCIO.

— Piazza franca? A sua posta (1).

SCENA III.

CLOTILDE, LODOVICO, e detto.

Lod. (2).

Una parola! (3).

Clot. Eccola: addio.

(1) *Per partire, ma udendo la voce di Lo-
dovico, rimane.*

(2) *Di dentro.* (3) *Compariscono.*

SCENA IV.

LODOVICO, e DON LUCCIO.

Lod. Che vuol dir ciò?

Lucc. ...Il sorriso

Dell'uomo ambizioso è come il lampo,
Precursore del fulmine o del tuono.

SCENA V.

*Il signor OLMI seguito da MATTEO,
e da altri servi, e detti. In fondo un contadino.*

Olmi (1). To' su (2). Quale insolenza? Via, imbecille! (3)

E voi balordi (4), non vi siete avvisti
Che Vincenzo tenea dietro ai miei passi?

Ciechi, sordi, ignoranti! Un villanzone

Penetrerà persino nel salotto? —

Don Luccio, è ver... (5) Dammi la giubbanera (6).

(1) *Sollecito e pettoruto.*

(2) *Porgendo il cappello a un servo vede il contadino.*

(3) *Il contadino parte.*

(4) *Ai servitori.*

(5) *Passeggia, e si volge a Matteo.*

(6) *Matteo parte.*

Cotesto sciagurato... (1) — Olà, marzocco!
Merita compassione (2).

Lucc. Egli? Vincenzo!
Colui che sì discaccia?

Olmi. Ahi, quanta parte
Dell'umana fralezza ha in noi giustizia!
Si fa puntello di dettami austeri,
Ma una scusa, un sospiro, un'interrotta
Voce di pianto, ed ella è messa in sacco.
La Ghitta avrà per dote... cento lire.
Vuo'chè dovunque il nome mio risuoni (3).
Il gioielliere consegnò a mia figlia
Quel nuovo finimento?

Matt. E' torce il muso,
Se alla man non si snocciola il contante:

Olmi. Temerario! E il calesse?

Matt. Il carrozziere
Sta sul tirato anch'egli.

Olmi. Ohimè! Don Luccio,
Suspendasi al presente ogni ristauro,
Ogni spesa in campagna, e i miei fattori
Mi mandino, mi mandino danaro.—
Vammi aspettar di là (4).

(1) *Porge i guanti ad un servo che ha l'occhio altrove.*

(2) *Accenna, e i servi si ritirano.*

(3) *A Matteo che ritorna colla giubba.*

(4) *A Matteo.*

SCENA VI.

Il signor OLMI, e LODOVICO.

Olmi. Così mal fermo,

Tu che i miei dubbi a censurar venisti,
Sei dunque in adempir la tua promessa?

Lod. Scusi. Mi sciolga da un sospetto, e parto:
Le lettere a Clotilde saran poi
Recapitate?

Olmi. Ascoltami. — Io credea
Che, uscito di pupillo, il medio ceto
Fosse idóneo a gran cose, il sai. Qua mossi
Con questo falso antiveder, e n'ebbi
Onta e dolore. Mutai parte. Voglio
Col popolo trattar solo in iscritto,
In persona co' grandi. Istruir quello,
E da questi ottener voce ed ausilio,
Ecco il mio intento. Ho divisato adunque
Di munirmi d'un abil segretario.
Don Luccio non mi fa: gli è troppo avvezzo
A pascolarsi di pedanterie.
Il tuo ingegno è più colto, e suscettivo
Di paradossi alla moderna. Io fui
Già seguace d'Apollo; ma le Muse,
Ch'erano il fatto mio, sono in discredito.
Teco potrò vestir colle analitiche
Forme di questo secolo prosaico

I miei concetti. Non avresti alcuno
De' tuoi scritti polemici?

Lod. Ho quel breve
Ragionamento che a lei piacque, e inclino
A darlo fuori.

Olmi. L'esito d'un libro
Dipende oggi dal lustro dell'autore,
O dalla sua cucina. La repubblica
Letteraria è per modo aristocratica
Che, se il lavoro vien da te, lo sprezza.
Porti il mio nome in fronte, e farà scoppio.
Tacitamente ne godrai, gli encomi
T'istilleran fiducia e gagliardia,
E un dì sfolgorerai, quasi Minerva
Che nacque adulta e armata ed immortale.

Lod. Lo scritto ed io siam suoi.

Olmi. Ma coll'amante
Non convive l'amata. Andrà Clotilde
In un ritiro.

Lod. Ah no! vedrei divise
Così giunte persone? E per mia causa!

Olmi. Non per te sol. Mi turba ad ogni modo
L'aver l'occhio su lei. — Sostieni alquanto,
E tornerò.

SCENA VII.

LODOVICO.

Poss'io fare a fidanzanza?

Troppo bene m'andrebbe. Ma l'rabbuffo
Di Clotilde, e Don Luccio, e quel ritiro
Mi mettono in sospetto.

SCENA VIII.

Il signor OLMI, CLOTILDE, e detto.

Olmi. Egli ha prescelto

Di starne meco: egli è mio segretario.

Rendigli grazie — e ti prepara intanto

A entrar in un ritiro.

Clot. Io?

Olmi. Così impone

La convenienza, e così siam d'accordo.

Clot. Con lui?

Olmi. Con lui.

Lod. Rassegnati, e vedrai...

Clot. Padre!... Son serva al signor segretario.

SCENA IX.

Il signor OLMI, e LODOVICO.

Olmi. Ehi! (1) Se di là vi fosse il Cavaliere,
Ditegli ch'io lo voglio in grazia un poco. —
Matteo! — Ci rivedrém dunque più tardi.

Lod. Perchè Clotilde è sì cangiata?

Olmi. Eh! spesso

Quell'aria sdegnosetta è stratagemma
Da pizzica questioni. E in me che specie
Di cambiamento trovi?

Lod. Era alla buona,
E va in contegno.

Olmi. Bene sta. Nel volto,
Ne' discorsi ti par ch'io sia tranquillo?

Lod. Come no?

Olmi. Padroneggio alfin me stesso
A tutta prova al par d'uno statista!
Vinsi una dama, esulto del trionfo,
Mi consumo di renderlo proficuo,
Vo frugandone il come, eppur ti sembro
Imperturbato. Fammi plauso! — Or basti.

(1) *Comparisce un servo.*

SCENA X.

Il signor OLMI (1), e MATTEO.

*Ol. Matteo!-Su dunque! E' ci vuol l'anno?-Sciocco,
Alza quegli occhi, spalancali, e impara
A conoscer chi adesso è il tuo padrone.*

Matt. La non è più 'l sior Olmi?

*Olmi. Ah! mi ferisce
Quel nome che vien fuori così asciutto.*

Non sono che il sior Olmi! non son nulla!

L'industria agevolando anche agli idioti

L'adito alla ricchezza, l'avvilisce;

Più non ottien rispetto: e mi si nega

Persin la facoltà d'indebitarmi!

Matt. Le par che questa facoltà le manchi?

Olmi. Che pro, se i creditori non han freno?

Ma porrò loro questo freno — spero.

Matt. Non è meglio pagarli?

Olmi. E chi potrebbe

Supplir, pagando, al pretto necessario?

Son possidente anch'io. Non dovrò dunque

Seguire il bel tenor de' possidenti

Che, uscendo oltre i confini dell'entrata,

Stanno in sul grande, e non rovinan mai?

*1) Il signor Olmi, servito da Matteo, cambia
durante questa scena vestito.*

Matt. A proposito, sa? Quegli oziosi

Bufali d'anticamera han saltato

La granata, e pretendon più salario.

Olmi. Che! Li pago all'usanza de' signori.

Matt. Dicono que' furfanti che il borghese

Dee pagar meglio. In casa i gran signori

Vi si buscano mancie, o almen si porta

La livrea con frastagli, si va a corte,

Si può far alla libera il gradasso...

Olmi. Han ragione! Mi fuggano! Il mio stato

Diviene insopportabile a me stesso.

Matt. Tanto del ben di Dio! Sola una figlia...

Olmi. Buon per me che la chiudo in un ritiro.

Matt. Un ritiro!

Olmi. Per or salvo la dote;

Fo che si scordi Lodovico, e piglio

Tempo a metterla meno ignobilmente.

Veh, prudenza, Matteo! Guai se tu gracchi!

Matt. Sono a botta di bomba.

Olmi. Per l'addietro

Non fui che padre. Ah! Sorge a tal pensiero

Un sospir grave dal profondo petto.

Son padre! Padre d'ottima fanciulla,

E questa figlia io l'abbandono: ell'ama,

Io la disgiungo dal suo sposo: io soffio

In que' semplici cuori la discordia...

Matt. Signor, tanta malizia...

Olmi. Eh, sì! Malizia,

Fin che sta chiusa fra queste pareti.
 Ma quand'io possa esercitarla a prova
 Co' dottori dell'arte in vasta arena,
 Vedrai qual nome splendido ella acquisti.

Matt. Se l'ho da dir, la stuzzica il vespajo.

Olmi. Fo sacrificio de' privati affetti

Che non dan gloria. - Qua Don Luccio, e tosto (1).

SCENA XI.

Il signor OLMI, e il CAVALIERE.

Olmi. Cavaliere, io ricorro a' suoi consigli.

Cav. Il mio primo consiglio è che si cessi
 Dal dir cerimonioso.

Olmi. Oh caro!

Cav. Ho avuto

Che la Marchesa...

Olmi. È nostra commensale!

Cav. Non si resiste al signor Olmi.

Olmi. In parte

So che il merito è vostro. Ah! lo dichiaro:

Il bazzicar co' grandi è una delizia.

Ciò che sembra alterigia è un sentimento

D'espugnabil pudore. Usai fatiche,

Sommessioni, raggiri: ebbi ripulse;

(1) *Matteo si ritira portando seco i panni depositi.*

Ma bel premio ne ottengo: l'amicizia
D'una Marchesa. E che ammirabil dama!

Cav. Ella è donna a compensi, e sa gli occulti
Maneggi di riuscita: que' tragetti
Che menan dritto.

Olmi. La mi dice buono!

Salirò certo a qualche maggioranza. —
Forse m'avrete per di troppo audace?

Cav. Audace? A' nostri giorni!

Olmi. La Marchesa
Volle udir su qual grado io getti l'occhio;
Non glielo tacqui, e mi trovò modesto.

Cav. Male costì, chè la modestia agghiaccia
I protettori. Esaminate il mondo:
Più che rari i modesti, eppur negletti;
Gl'indiscreti son molti, e fan fortuna.

Olmi. Sinceramente — che vi par ch'io valga?

Cav. ... Quanto il valsente che avete ereditato.

Olmi. Giudiziosa risposta! Io pur confesso
Ch'ogni pregio dell'uom vien dalla borsa.
Mediocre fui nella mediocrità;
Or son tutt'altro. E non è sol ch'io senta
Altamente di me. Scorgo in altrui
Che il minimo mio detto...

Cav. Val tant'oro.

Olmi. E taccio il meglio — per prudenza e astuzia;
Due virtù che ho pur tratte...

Cav. Dalla borsa.

SCENA XII.

DON LUCCIO, e detti.

Olmi. Or passeremo, o Cavaliere, ad altro.
Sediamo — e voi, Don Luccio, a tavolino.
Uditeci e serbate impresso in mente
Ciò che verrà da noi deliberato. —
Intorno al pranzo d'oggi ho tre quesiti:
Primo: fra i convitati v'ha i due Conti
Nani e *Valori*; a qual dovrà mia figlia
Porger la mano per andarne a mensa?

Cav. Ponderiam bene, e sia colui preferto...

Olmi. Che va col vento in poppa.

Cav. È il Conte *Nani*.

Olmi. Da che lo deducete?

Cav. Al par di lui

Chi penetra od interpreta i segreti,
Gli scandali diurni e più i notturni,
E sa condirli colle pie facezie
Che, sempre ripetute, sempre muovono
Le risate e la tosse delle nonne?
Oh! non v'ha dubbio, tocca a lui la mano.

Olmi. Il secondo quesito vi dimostri
Ch'io non ignoro il canone sapiente
Di richiamar le cose ai lor principii.

Cav. Sino all'acqua e alle ghiande?

Olmi. Io vorrei solo,

All' usanza de' padri , aver da basso
 Una folla di gente che , implorando
 I bricioli di tavola , assapori
 Con ghiotte nari i prélibati fumi...

Cav. E solennizzi il lauto trattamento.
 Benissimo !

Olmi. Don Luccio , si divulghi
 Che dopo il pasto vi sarà larghezza.
 Andate pur.

SCENA XIII.

Il signor OLMI e il CAVALIERE.

Olmi. Se il pubblico assistesse
 Alla nostra seduta , esclamerebbe
 Che queste sono frivolezze indegne ,
 E sono invece signorili cure.

Cav. E spesso le più serie.

Olmi. Ogni mio studio
 Tende a imitar i nostri semidei ,
 E ne cavo buon viso ; ma ristretto
 Nell' umiltà d' un candidato , io scoppio.
 Come tener i modi e la gran vita ,
 Senza il rigoglio ancor de' semidei ?
 Essi lo spandon fuori , ed io , meschino...!
 Terzo quesito: incontro alla Marchesa
 Sin dove è necessario ch' io m' avanzi ?

Cav. Difficil punto !... Eh ! Si eviti il frangente
 Venendo a offrirle in amicizia il braccio.

SCENA XIV.

Il signor OLMI e CLOTILDE.

Olmi. Sei tu in assetto ?

Clot. Dalla roba in fuori.

Olmi. Avverti a non dar presa alla censura :

Non s' invitano amici ad un gran pranzo.

Che vuoi ?

Clot. Deh, dimmi: ond'è che mi posponi
A Lodovico?

Olmi. Ei m' osservò che in casa,
Senza la scorta d' autorevol donna,
Or ch' io non potrei sempre esserti al fianco,
Non istai con decoro e sicurezza.

Clot. Ipocritone !

Olmi. Io mi calcai per zelo
Del tuo buon nome, e per addurti a tanto
Da disgradarne un dì cima di spose.
Posporti a lui che t' è infedel ! che invidia
Rendea orgoglioso ed ambizion fa vile ?
Gran bravate stamane, e fummo in rotta ;
Ora un agnello. E non v' ha parte amore :
Vuol venire in istato, e ch' io gli porga
Col patrocinio ajuto a segnalarsi.
Tu piangi ?

Clot. E che mi resta altro che il pianto ?

Olmi. Uh ! Strabilio. Sì ricca...

Clot. Io? Non fui mai

Si povera com' oggi.

Olmi. Ingrata!

Clot. Appresi

Fin dall'infanzia, e tu me l'insegnasti,

A riporre ogni ben nel tuo paterno

Affetto e nell'amor di Lodovico.

Vissi e vivo in entrambi. Altri tesori

Non ha il mondo per me. Ricca mi tenni

Quando li possedeo. Misera io sono

Or che l'uno è perduto, e che tu stesso...

Ah, perdona!

Olmi. Vien qui. Galmati. — Piano!

Non ti scompor l'acconciatura! — È questo,

Chi ben l'osserva, un capo da regina.

Splende di nuova maestà la fronte —

E chiude ancor tant'umili pensieri!

Che pensieri? Son larve degli affetti.

Pensi col volgo in quanto senti. E ignori

Ciò che dal volgo ci diparte? In lui

La sede della vita è giù nel cuore,

Ma luogo più sublime ha in noi, la testa.

Noi siam ragione e fantasia. Governi

La ragione; poi quando allenta l'arco

De' severi consigli, escano i grilli

A provocar la gioia. Ed ecco appunto

Saltellarmi davanti un ghiribizzo.

Spicca quel nastro — adattalo per entro

Questi due occhielli a mo' d' una fettuccia
Cavalleresca. — La mi quadra bene?

Clot. Meglio che a tanti che fan gli occhi grossi.

Olmi. Ti trovo in buona alfin. Reggi la celia. —

Gran che! Il minor de' femminili ornati,

Un trastullo del vento, una cenciaja

Da bambola divien su maschil petto

Magico fregio! Non so che di largo

Sento ch'io godo, oltre l'usato: il passo

È più franco, più agiata ogni mia mossa,

E son più scintillanti anche le idee.

Consolami gli orecchi, empigli, o cara,

Al suon di Cavaliere.

Clot. Cavaliere.

Olmi. Non rende l'armonia che mi credea.

Gli è titol troppo ricantato. Dammi...

Dell'eccellenza.

Clot. E vuoi?...

Olmi. Dell'eccellenza!

Clot. E questo è scherzo?

Olmi. ... Egli è il vaso che ride

Per troppo umor. Fu sempre la ricchezza

Mantice ai desiderj, e sempre il ricco

Amò pavoneggiarsi, e il non inerte

Sempre si diede a superar altrui.

Necessità dunque m'incalza; io seguo

Il mio destino. Va, e sii tosto a filo.

Tuo servente pel pranzo è il Conte Nani.

SCENA XV.

Il signor OLMI e il CAVALIERE.

Cav. Sentite mo. Poc' anzi capitava
Di là un gran personaggio, e la Marchesa
A decantarvi seco e a farlo vostro.

Olmi. Qual cortesia!

Cav. Ma sovraggiunge un terz
Che risuscita e legge e gli consegna,
Bell'è stampato sotto il nome d'Olmi,
Un antico sonetto colla coda.

Olmi. Che?

Cav. Un sonetto furente d'invettive
Contro i patrizi, e colla coda irsuta
Di massime di fuoco.

Olmi. Io son sotterra.

Cav. Per me nè pon nè leva. L'esperienza
Ammorbidisce l'uom.

Olmi. Ma invece accresce
Il rigor delle donne?

Cav. Ella se' ceffo.

Olmi. Tante cure in un pranzo e messe al niente!

Cav. Nascondetele il vostro turbamento.
Un buon pasto fa il giudice più mite.
Ho speranza che dopo....

Olmi. Intanto giovi
Ajutarmi cogli altri commensali.

Io tengo il lupo per gli orecchi, e nulla
Trascurerò.

Cav. Di cosa nasce cosa.

Olmi. E il tempo la governa. Il tempo! Ah inganno!

Credea già fosse l'alba e appena è sera.

Torno sempre da capo: ad ogni tratto

Cangio consiglio, e senza pro. Deh, quanto

Viene in uggia a me pure il rio talento

Giovenile e il poetico e la stampa,

Tre pesti che sconvolgono i cervelli!

Ma che vogliam noi dir? Son io chi fui?

Fui giovane e son vecchio, fui poeta

E sono ricco: opposte cose.

Cav.

Affatto.

SCENA XVI.

DUE CONVITATI e detti.

Olmi. Signori... (1)

— Oh — con licenza — Cavaliere,

Vogliam veder se la Marchesa è pronta?

(1) *Saluti vicendevoli e qualche parola alternata sotto voce.*

SCENA XVII.

I DUE CONVITATI.

Conv. pr. Guata! Persin la nostr' amica Lippa!

Sec. E' v' è malizia sotto.

Pr. Io sono al bujo.

Sec. Costui va percorrendo i consüeti

Gradi dell' arricchito: or ch' egli ha sazia

La vanità, trapassa all' ambizione.

Pr. Risibile follia. Ma ben m' è noto

Che la Marchesa non ridea.

Sec. Gli ride

In bocca adesso.

Pr. Diancine! E potrebbe

La virtüosa Lippa?...

Sec. Ella fu punta,

Aizzata, ed io so come concilia

La virtù col piacer della vendetta.

Nasconde l' ira e medita un' insidia:

Poi con arte ammonisce l' offensore.

S' egli emenda il suo torto, ella perdona;

Se no, compie il disegno, e più non crede

Di far inganno poichè dà un gastigo.

Pr. E il Cavaliere?

Sec. È intinto nella beffa.

SCENA XVIII.

CLOTILDE (1) e detti, poi tre altri CONVITATI.

Clot. (2) Depongano il cappello.

SCENA XIX.

La MARCHESA, il signor OLMI, il CAVALIERE,
quattro altri CONVITATI, DON LUCCIO e detti.

March. (3). Addio, mia cara (4).

Cav. (5) Siate più disinvolto.

Olmi. Ah Cavaliere!

Mi vengono i rossori. Io che sostenni

Da eroe gli altri cimenti, io sbigottisco

Per quel fatal sonetto.

Cav. Umano cuore!

(1) *Clotilde, andando a sedere sul sofà, corrisponde all'inchino dei due Convitati e dei tre altri che sovraggiungono.*

(2) *Dopo d'essersi seduta.*

(3) *Abbracciando Clotilde, e sedendole accanto.*

(4) *I Convitati venuti in assenza del signor Olmi, compliscono seco. Si formano varj gruppi di persone che parlano sotto voce.*

(5) *In disparte al signor Olmi.*

Ma ci vuol faccia tosta, amabil brio
Ad ammorzar lo sdegno d'una dama;
E chi diverte, e le altrui gole appaga,
Mostrasi degno d'aver luogo.

Cred. È in tavola (1).

- (1) *Il signor Olmi va premurosamente a prender per mano la Marchesa, e la conduce con gravità a pranzo. Tien loro dietro Clotilde che avrà offerta la destra a un Convitato non distante da lei. Gli altri la seguono; Don Luccio dopo tutti.*
-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ritorno dal pranzo.

*Il signor OLMI conduce al sofà la MARCHESA.
Ella, invece di sedere, si volge a CLOTILDE.*

March. Il caffè s'ha da prendere in giardino?

Clot. Volentieri.

March. In giardino!

Olmi. A voi, Don Luccio.

SCENA II.

*Il signor OLMI, e quattro CONVITATI,
fra' quali i due primi dell'atto secondo.*

*Olmi. Signori—Io sono incorso oggi in un fallo.
Ma se degnanò udir le mie discolpe,
Spero di andarne assolto. A pranzo osai
Frammischiar con sì nobil comitiva*

Alcuni letterati; e non ignoro
Quanto elle siano giustamente aliene
Dagli uomini di spirito, cui manchi
Qualche altro miglior titolo.

Conv. pr.

Eh!

Conv. sec.

Le pare?

Olni. Non si ascriva però nè ad imprudenza,
Nè a un sentir che da loro mi diparta,
Signori, il mio operato; ma a un proposto
Utile. Io dico, se non ha alimento
L'innata vanagloria degl'ingegni,
Essi giacciono inertì o sono ostili.
L'effetto non l'asconde: in disistima
Le accademie, ove a grande agio potea
Ogn'uom bennato acquistar nome: scarse
Le raccolte in onor delle famiglie:
Muti alle mense i brindisi d'omaggio;
Che più? Chi l'crederebbe? Omai neglette
Le dediche! Altre volte era il Parnaso
Ridente di giardini a simmetria,
Chiusi da mura circospette; adesso
Non ha che precipizi.

Conv. pr.

E che vuol farci?

Olni. Che far, signori? Io proporrò un rimedio.
Cotesta vanità de' letterati
Se digiuna è indiscreta, e un nulla basta
A pascerla, non men che a farla paga.
L'esclusione l'oltraggia, e un po'd'accesso

In qualche crocchio non volgar è ascritto
A gran mercè. Ivi un motto, un sol sorriso
Di lor signori può crear prodigi.
Sian dunque per concedere in mia casa
Ciò che negasi altròve, e qua i cospicui
Personaggi intervengano..

Conv. sec. A dar base
Al Mecenate.

Olmi. Io son minore stella
Che al lume de' pianeti impallidisce,
E mi porrei con loro a paragone
Se aspirassi a quel titolo pomposo?
Ma che pomposo? È titolo da scemo.
L'ignoro io forse? E non mi scioglie appieno
Da simil taccia lo svelato intento?

Pr. Sì, sì.

Sec. Dicea per celia.

Terzo. Al piacer suo.

Olmi. Quindi importa ch'io aduni un numeroso
E fiorito consorzio de' lor pari;
Ma pochi ne conosco. Ognuno tolga,
O signori, a fregar l'umil mio tetto,
Seco adducendo i suoi più degni amici.

Pr. Buono!

Sec. Ho la cosa.

Terzo. Condurrem gli amici.

Quarto. Ma i più degni.

SCENA III.

Il signor OLMI.

Olmi. Costor son volpi vecchie...
 Ed io fui pecorone, io che li tenni
 Cuccioli al par d'un Lodovico. È tempo
 Di star all'erta. Fuggi i perspicaci!
 Diffida di te stesso! — Ah! la burrasca
 Che mi fa correr quel sonetto, esige
 Men prudenza che ardir. Si sforzin dunque
 I letterati a rimorchiar mia nave.

SCENA IV.

Cinque altri Convitati e detto.

Olmi. Signori, voi gradiste oggi il mio invito
 Conoscendomi appena.

Conv. pr. Era l'invito
 Così officioso...

Olmi. Ma COLOR CHE SANNO,
 San pur che il ricco, ove non può il comando,
 Tenta signoreggiar colle lusinghe.

Sec. La deferenza vuol...

Olmi. Perchè non dirmi
 Che v'inchinò l'idea ch'io non secondi
 Questi primassi? Gli uni hanno a disdegno
 I letterati per melensa boria,

Gli altri offron loro qualche pranzo a stento,
Non per meno albagia ma più scaltrezza.

No, s'io facessi da costor ritratto,
La mia preghiera non v'avria piegati.

Conv. pr. Il motivo è men'alto. Avendo voce,
Se ricusiamo, d'intrattabil genté,
Noi consentiam, come il guerrier che accetta
Ogni cimento.

Sec. E scende armato in campo.

Olmi. E qual è la vostr'arma?

Terzo. Un epigramma.

Quarto. Un articolo obbliquo nel giornale.

Quinto. Il ridicolo in somma in versi o in prosa.

Olmi. ...Dunque a favor più non si tiene un pranzo?

Pr. Il pranzo no, ma s'ha riguardo al modo.

Olmi. E neppur basta il modo. Ell'è baldanza

Il distogliere altrui dal proprio desco

Sol per farne corona a lautá mensa.

Ma la cagion mi scusi. Ah! l'opulenza,

Non impiegata a pubblico vantaggio,

È abbietto ingombro! Io voglio oprar con essa

Un beneficio nel cui sen si chiuda

Coll'utile presente anche il futuro.

Udite.—Il secol nostro è parolajo.

Ma siccome chi ciarla e nulla dice

Si tiene a vil, cercan pensieri i ricchi;

Non già nel lor cervello, i più l'han vuoto,

Non ne' libri, chè il leggere è fatica,

Cercan pensieri a tavola e ne' crocchi.
Ghiotti, frequenti pranzi e decorose
Veglie, con filosofico proposto,
Se voi v'interverrete, io darò dunque.

Erigasi in mia casa una verbale
Officina di spirito, una zecca.

Di concettose teorie che, sparse
Di bocca in bocca, illuminin le genti.

Nuova, sublime impresa! Brilleremo

Di splendor vicendevole: avrem leggi

Propizie a noi, terribili a coloro

Che osasser porre in dubbio il valor vostro.

Conv. pr. E nessuno avrà ingegnò altri che noi.

Olmi. Par che scherziate.

Sec. E chi non riderebbe?

Terzo. Trasformarci in settari!

Quarto. In ciurmadori!

Quinto. Accozzar colle lettere i pasticci!

Olmi. Oh nobili intelletti, or sì v'ammiro!

Voi siete quali io supponea. Sappiate

Chè mal mio grado vi tesi un lacciuolo,

Ordito da color ch'eran quì meco.

Non si lasci la briglia agli epigrammi

O agli articoli obbliqui del giornale.

Altro mi resta a confidarvi. Intanto

Scendiamo nel giardino.

SCENA V.

Il CAVALIERE, e detti.

Olmi (1). — Or or vi seguo.

SCENA VI.

Il signor OLMI, e il CAVALIERE.

Olmi. Che dirà la Marchesa di mia assenza?

Cav. La signorina fa le vostre veci.

Olmi. Come v'è parso il pranzo?

Cav. A tutto punto

Splendidò.

Olmi. Ed io?

Cav. Gentil... più del sonetto.

Olmi. Scordatelo!

Cav. Alle spalle non cessate

Il mormorar contro la nostra classe.

Olmi. Questo vuol la prudenza. Insin ch'io possa

Scevrarmi dalla turba, la secondo.

Cent' altri fan lo stesso, e ognuno è presto

A cangiar di linguaggio.

Cav. E così crede,

Tanto giova il toccar l'ugola a modo,

Così or crede la vostra commensale.

(1) *Ai cinque Convitati.*

Olmi. Pur beato ! M' avete riavuto.

Cav. Notai ch' ella è benevola con tutti;
Raccomanda ciascuno ; ma protegge
E difende sol quei che san rapirle
Il cuore. S' io non erro, m' accennaste
Che essendo amendue vedovi...

Olmi. Si certo ;
Ma l' età mia ?...

Cav. V' è l' arte di celarla.

Olmi. La nascita...

Cav. Si emenda coi contanti.
Se trionfate , eccovi nel più colmo.
In difetto , le donne san buon grado
A chi si espone ai loro no.

Olmi. La storia ,
Quel gran libro che insegna a' più sapienti ,
Non ha illustrato con famosi esempi
Che la man d' una donna ajuta il vinto ?
E omai mi do per vinto. Io presumea
Di pervenir col credito al potere ;
Ma come acquistar credito , se in tutti
Vigila un amor proprio ingordo e ombroso
Che reca l' altrui merito a disdoro ?

Cav. La Marchesa è di genio alquanto strano.
Vuol congiunti gli estremi. Un uom che fosse
Maturo d' anni e giovine di cuore
La coglierebbe in pieno.

Olmi. Ho inteso. Ah , come

Potrò rimeritarvi?

Cav. Il più bel premio,
Caro amico, mi sia la vostra palma.

SCENA VII.

Il signor OLMI.

Cancellerò il rossor del doppio smacco...
Ma per torre una donna, attempatetta.
Guasti, malvagi tempi, a voi rinfaccio
L' avvilimento mio! — M' applaudo almeno
D' aver tutto previsto. Io sono il fabbro
Di questa chiave che dee aprirmi... Allegro!
Oserei contar gli anni a una Marchesa?
Più che Venere è dessa agli occhi miei!
Matteo! Matteo!

SCENA VIII.

MATTEO, e detto.

Olmi. Va difilato al sarto,
Manda dal parrucchier, dal calzolaio,
Che vengano quà subito.

SCENA IX.

Il signor OLMI.

Fortuna ,

Cangia le forme tue , prendi l' aspetto
D' Amore , e vicini assistermi ! O memorie
De' giovenili anni galanti !... Il tempo
Me le alterò e confuse , Ohimè ! La dubbia
Arte d' amar chi me l' apprende ? In quale
Scuola , da quai maestri ?... E non li ho in casa ?

SCENA X.

*LODOVICO , e detto.**Lod.* Le porto quel mio scritto.*Olmi.*

Eh ! Gli è un pretesto.

Lod. Come ?*Olmi.* Tu vieni per veder Clotilde.*Lod.* Signore...*Olmi.* Io vorrei legger meglio addentro .

Ne' vostri cuori , e il più calzante esame

Sarà porvi a confronto in mia presenza.

Lod. Oh me felice ! Prenda , ecco lo scritto.*Olmi.* Doh ! fu per celia che tel chiesi . Abborro

Dalla ventosa schiatta letteraria ;

Schiatta che indaga le fralezze altrui ,

E le proprie non mai : che corre ai ghiotti

Pranzi , ma sòl per addensar più bile,
Stimolatrice de' ringhiosi ingegni.

SCENA XI.

Lodovico , e Don Luccio.

Lod. Mio bell' amico.

Lucc. Trovo alfin giustizia.

Quanto era duro, quel passar per brutto!

Lod. Caro! Ma non che voi, vedrei persino
Volentieri un rivale.

Lucc. E chi vi rende

Sì lieto?

Lod. Il signor Olmi.

Lucc. Ohi!

Lod. Siete ingiusto

Se diffidate ancor.

SCENA XII.

Clotilde, e detti.

Clot. Serva.

Lod. M'inchino,

E la prego a fermarsi.

Clot. Ho fretta.

Lod. Io prego.

A nome di suo padre.

Clot. Il segretario

Mi reca dunque gli ordini paterni?

Obbedirò. Che mi comanda?

Lod. E come

Ti cangiasti, o crudele, a questo segno?

Clot. Che mi comanda?

Lod. Ah barbara! ti lascio.

Volea tuo padre investigar il cuore.

Non gliel consiglio: arrossirebbe troppo.

Clot. Egli arrossisce in vero; ed io con lui.

Lod. Clotilde! E che t'ho fatto?

Lucc. Il signor Olmi

Dirà poi ch'io do spalla ai vostri amori.

Lod. Non son più degno di sì gran partito.

Clot. Chi di noi due?...

Lucc. Teniam la cosa in ponte,

E se la batta.

Clot. Chi?...

Lucc. Ne andrò di mezzo!

SCENA XIII.

Il signor OLMI, CLOTILDE e LODOVICO.

Olmi. Tu quì? Dove lasciasti la Marchesa?

Clot. S'è licenziata poco fa,

Olmi. Sì presto?

E Lodovico ha già discorso teco?

Lod. Senza costrutto alcuno.

Olmi. Odilo, e n' esca

Qualche lampo d'amor... che mi rischiari.

Clot. Parli sul sodo?

Lod. Ah , spiegati una volta.

Clot. Chi di noi due volle indugiar le nozze?

Olmi. Suspendasi! - E potei?... Nè mi sovvenne?...

Spiccati. Ritiriamoci.

Lod. Tuo padre

Stimò l'indugio necessario.

Clot. È vero?

Olmi. Vanne.

Lod. Signore , omai...

Olmi. Ci parleremo.

Lod. Adesso e quà dobbiam venirne al punto.

Una forza tirannica, null' altro

Può separarci. E perchè usar tal forza?

Non ebbi alcuna eredità; ma tèngo

Quant' ella mi dicea bastare al saggio,

Un patrimonio non minor del suo,

Con cui fu pur marito e padre. Ah, pochi

Souo i bisogni cui soddisfa l'oro;

E i più intensi, i maggiori, que' bisogni

Che l'animo rinnova ad ogni istante,

Li appagherò con inesausti pegni

D' assidua adorazione. E già Clotilde

Abbastanza conosce esser fallace

L'incanto del gran mondo. Il disinganno

Le fa prepor la casalinga gioia

Che ride in cuore all' ottime, a cui sonò

Di fregio i bei costumi e dolce studio,
Non le frivole mode, bensì l'arte
Onde s'infiora la ragione, e grati
Si rendono i doveri, onde si appura
Il conversar giulivo; ed è commisto
Persino il pianto a voluttà soave,
E l'ebbrezza d'amor pon mai conduce
A sazieta, ma all'estasi ineffabile
Che l'infinito abbraccia.

Olmi. Oh bene! L'estasi,
E l'infinito, paroloni erotici
Di stil moderno, e l'asserir che cedono
Tutti gli altri bisogni a quei dell'animo,
Ciò m'attaglia...

Lod. Abbiám vinto!

Clot. Ah, Lodovico,
Sarò pur tua!

Olmi. Frenatevi! Ma l'ora
Fugge e mi toglie di più stare a bada.

Clot. Oh Dio! sempre inquieto e affaccendato!

Deh, se pei figli non t'avanza tempo,
Serbane almeno per la tua salute.

Essa mal regge, il vedi, a tanti crucci.

Olmi. Ho in pronto uno specifico sicuro.

Lod. Il rimedio miglior...

Olmi. Qual è?

Lod. Il riposo.

Olmi. E ancor non v'entra che il mio nuovo stato

Non mi chiama al riposo, ma alla gloria?

Lod. La via che batte porterà alla gloria

Di ricevere ingiurie e render grazie;

Gloria di chi s' intrude ove i superbi

Fortunati del mondo han primazia.

Olmi. Eh, rancide sentenze! Oggi i signori

Son giusti, son cortesi — la più parte.

Lod. Forse son tali, o tali aman mostrarsi,

Fin che non torna lor di spiegar l' unghie.

Lasci a chi ne abbisogna il farne prova.

Ella ha ingegno, dovizie, animo umano;

Ecco la fonte d' un poter che è suo,

Non vistoso ma libero, non retto

Dalla forza ma puro e convincente.

Indirizzi, promuova, ajuti o premii

L' industria, la virtù, gli studi e l' arti.

Nel seno del suo placido ritiro,

Entro i confini di civil modestia,

Non invidiato che dai cuori onesti,

Ella può correr quest' immenso arringo.

Olmi. Qual arte di commuovermi?

SCENA XIV.

Il CAVALIERE, e detti.

Cav.

È permesso?

Olmi. Chi viene? Oh! Siete voi?

Cav. Forse ch'io guasto?
Olmi. Non mai. — Per ora andate (1).

SCENA XV.

Il signor OLMI, e il CAVALIERE.

Cav. Buone nuove!
Olmi. Sia che si vuol. Mi sciolgo omai dai vani
 Faticosi deliri del bel mondo.
 Che dignità, che privilegi? Ho ingegno,
 Umano cuore, ampie tenute al sole:
 Indi trarrò il poter; non preminente,
 Ma benefico e libero e — sicuro.

Cav. Il consiglio è da saggio.

Olmi. E non fu mio!
 Per più vergogna il dico. Un giovinetto
 Arrecò sennò al vecchio.

Cav. Il giovin forse
 Che pur or congedaste? È un poco d'aria
 Da parer men filosofo che amante.

Olmi. Amante di mia figlia?

Cav. Ho detto a caso.

Olmi. Non è che un mio creato, è il segretario
 E nulla più. Ma udiam le vostre nuove.

Cav. La Marchesa ammansò quel personaggio.

(1) *Clotilde si ritira nelle sue camere, Lodo-
 vico parte.*

Olmi. Davvero?... Ah, no! Troppo alte cose! Io fui
Da tanto un tempo. Or son come l'artista
Che ha l'abito dell'arte e man che trema.
L'età mi prostra, o Cavaliere. L'occhio
Che guarda nel passato in me s'offusca.
E se vien meno la memoria, invano
Fa disegni il pensier: nell'atto inciampi.
Così m'avvenne.

Cav. Adunque; ed io vi parlo
Da vero amico, statevi al consiglio
Del giovinetto.

Olmi. Non però sì grave
Fu la mia smemoraggine. Una svista
È mal comune, e per fallir s'impara.
Scampai dal peggio, e ch'io mi rompa il collo
'N un fil di paglia?

Cav. E tornereste ai vani
Faticosi deliri del bel mondo?

Olmi. Non ai deliri, ma si batta il ferro
Fin ch'egli è caldo. Sarò sempre in tempo
Di suonar a raccolta.

Cav. La Marchesa.
Sta in bilico.

Olmi. Vo tosto a rassettarmi
Meglio alla moda, e a consultar lo specchio.
S'egli m'arride, io varco il Rubicone,
E forse darò il tratto alla bilancia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il signor OLMI , indi il CAVALIERE.

Cav. Siete voi?

Olmi. Madesi,

Cav. Questo è azzimarsi !

Da capo a piè disparve ogni vestigio

Del tempo soverchiante il fior virile.

La Marchesa v' ha visto ?

Olmi. E ad occhi aperti !

La non pareva mai sazia di squadrarmi.

Ne presi buon augurio , e il mio linguaggio

Ha corrisposto all' eleganza esterna

Con vena tal che piacqui anche a me stesso

Cav. Scoccaste il dardo alfin ?

Olmi. Mi peritai ,

E la Marchesa venne da mia figlia.

Sto ad aspettarla al varco. Ah se non fossi

Così innanzi negli anni!

Cav. Il vostro amore

Non è prodotto dal capriccio; è figlio

Di quell'alta ragione che s'accorda

Col più maturo senno: la politica.

Olmi. Luminoso pensiero!

Cav. —Eccola, parmi.

Se v'occorre, in due salti io son da voi.

SCENA II.

La MARCHESA, CLOTILDE, e il signor OLMI.

Olmi. Or tocca a me.

Clot. Cedo a mio padre.

March. Cara,

Ancora un bacio.

SCENA III.

La MARCHESA, e il signor OLMI.

March. Che gentil fanciulla!

Olmi. Deh! la vostra indulgenza anche si estenda...

March. Su di voi? Signor no. Mandar Clotilde

In un ritiro! Eh, se io le fossi madre....

Olmi. Siatelo.

March. Che?

Olmi. Fateci entrambi vostri!

March. In qual maniera?

Olmi (1). Io v'amo! Io v'idolatro!

March. Non-leggo ne' vostri occhi...

Olmi. Gli occhi miei

Sono timidi interpreti del cuore.

Ma che? Non basta esaminar voi stessa,

I vostri pregi... i vezzi?...

March. Proseguite.

Olmi. Penso che indegno sembrerò pur troppo

Della vostra pietà. Ma se i bisogni

Dell'animo, che in me superan gli altri,

Sono in voi pur preponderanti — E come

Nol' sarebbero in tempra sì gentile?

Io mi sento capace di appagarli,

Io sol. Qui dentro s'agita un vulcano

Di patetici affetti; amor qua infuse

Tutte le sue più tenere premure

E i palpiti e... quell'estasi, o Marchesa,

Che l'infinito....

March. Non capisco nulla.

Olmi. Spesso in un dir confuso ed interrotto

La passione d'amor meglio si esprime.

Che non si fa con voci intere e adorne.

March. Seduttore! Ma i vincoli sociali

Troppo stringono il vol de' nostri affetti.

Ne andrem fra le delizie di campestri

Ricreamenti a scorrere la vita.

(1) *Inginocchiandosi a stento.*

Deposta ivi ogni pompa....

Olmì. Ah no, Marchesa,

Non consento a un'idea sì romanzesca.

Vel dissi e lo ripeto: è mio tormento

L'acquistata ricchezza, ov'io non esca

Dalla sfera volgar che m'avvilisce.

Sento ch'io nacqui a grandi cose.

March. A quali?

Olmì. Finor non le discerno che in astratto.

March. Cose grandi in astratto? Oh, dovrò porvi

Fra gli architetti di castelli in aria,

Che, inesperti degli uomini e de' tempi,

Sognan l'età dell'oro, e van chiedendo,

Peggio di quel filosofo, materia

Per costruir con miglior arte il mondo?

E qual sarebbe de' lor moti il fine?

Olmì. Non fabbriche di stati, ma ruine.

Lascio il mondo com'è, pur ch'io primeggi

Al par di quei che son del vostro avviso.

March. A tagliar corto, siete ambizioso.

Olmì. E quando il fossi? L'amor proprio istiga

Forse voi soli? Or perchè a voi soltanto

Sarà dato appagarlo? Abbia il divieto

Ogni altro, ma non io. Vissi nell'ozio;

Non guadagnai la mia fortuna, l'ebbi

Per successione: il merito ch'io vanto

Sta nel possesso degli aviti beni,

Non nell'opere mie. Se ambizioso

Vi sembra, è prova che v' agguaglio in tutto.

March. E fatele valer queste ragioni.

Olmi. Non ho voce in capitolo! e voi sola...

March. Amicizie potenti mi fiancheggiano,

Nè ignoro l' arte di far ben le pratiche.

L' età stessa m' acquista agio più libero

D' aver le mani negli altrui segreti,

E voto consultivo co' due sessi,

Tra giovani e tra vecchi, e giù dall' alto

Persin fra gli accademici sbadigli.

Olmi. Industrie dama, mia speranza, ajuto!

E sarò qual crisalide che, appena

Rotto il suo carcer, va per l' aure a volo.

March. La crisalide è l' aure? Ah, in villa, in villa!

— O vi ricuso.

Olmi. Non andremo in villa,

E sarete mia moglie, o fo del resto.

Fuor dei denti vel dico.

March. E che oserete?

Olmi. V' intenderò una rovinosa lite,

Saprò torvi è buon nome e amici e servi

E pace e asilo... Invan! Di qui non s' esce.

March. Misericordia! Io tremo tutta.

Olmi. Voglio

Ad ogni costo... intenerirvi.

March. Il modo

È da maestro, affè.

Olmi. Son disperato.

Pietà, Marchesa!

March. Non m'avrete messo
Paura impunemente.

Olmi. Ah, mi sia scusa
Amore!

March. E quale amor!

Olmi. Quel che ruggiva
Nel petto degli Achilli e de' Scipioni.
Tremaron, come voi, Greche e Romane,
E tremando e cedendo ardean più belle.

March. Fate d'essere Achille, io sarò Greca.
Per ora son chi sono, e vi rifiuto.

Olmi. Uhèi!

March. Piangete?

Olmi. Uh! ch'io domar non sappia
Questa irascibil mia natura? Io deggio
Esser manoso e d'arrendevol pasta
Co' miei fautori.

March. È più che ver.

Olmi. Marchesa,
Proviamoci di nuovo!

March. Chi s'ha s'abbia.

Olmi. Ma non cadrò di vostra grazia?

March. A patto

Ch'io mariti Clotilde.

Olmi. Carta bianca.

March. Si chiami il Cavaliere. Ei sia lo sposo.

Olmi (1). Per convenienza il suocero di lui
Dovrebb' esser de' primi della pezza.

March. Non avrà ad arrossir per vostra causa.

SCENA IV.

Il CAVALIERE e detti.

March. Cavaliere — e voi pur tenete in pregio
La figlia d' Olmi.

Cav. Digna d'un buon padre,
E d'un miglior consorte.

March. Or io, volendo
Darle il miglior consorte, ho scelto voi.
— Non rispondete?

Cav. Ohimè.

Olmi. Deh, Cavaliere!

Cav. È tal la mia avversione al matrimonio....

March. Superatela. Via, siate marito,
Meno per voi che per l' amico.

Cav. È prova
A cui non basto.

March. Ed oggi chi si fece
Di lui campione? Voi. Per voi m'indussi
A muovermi, a ritor dalle altrui mani
Que' suoi versacci? Dopo tanto impegno,

(1) *Va verso la scena ad avvertire un servo
e poi torna.*

Lasciarmi in sulle secche? Ma il sonetto,
Io lo conservo. Vi premea celarlo:
Tornerà invece donde l'ebbi a stento..
Farò di più: ne darò copia ovunque.

Olmi. Il danno sarà mio.

March. Ben me n'incresce.

Ma la vendetta contro il protettore
Si fa col sacrificio del protetto.

Olmi. E soffrireste, o Cavaliere?...

Cav. Amico,

I pregiudizi sono come il fato:
L'uom se ne lagna, ma ne porta il giogo.
Vi dirò dunque, senza andirivieni,
Che il nodo essendo disegual, non basta
La dote per salvar le convenienze.

March. Olmi non ha altra prole.

Cav. Ha messo un tallo

Sul vecchio, e si asterrà dal prender moglie?

March. Ecco un ripiego. Egli antepone la gloria
Alle ricchezze; a voi le ceda, ed abbia
Qualche primaria carica in compenso.

Cav. Quando alla mano di sua figlia aggiunga
La donazione di ciò ch'ei possiede,
Non temerò più il biasimo de' savi.

March. Fate il restio?

Olmi. Spogliarmi così tosto

Degli averi che tanto sospirai..!

Cav. Vi passerò un discreto assegnamento.

March. Orsù , che vi trattien? Se l'avarizia,
 Vadano a monte le magnificenze:
 Un avaro fastoso è da commedia.
 Se men pregiate il fumo che l'arrosto,
 Avete senno; usatelo! e dimessa
 L'ostentazione, serberete il vostro,
 Contento all'esser cittadino e padre
 E amico: non cospicuo, nè adulato,
 Ma benefico a molti e caro a tutti.
 L'ambizioso poi stimerà i fondi,
 Mentre si espone a perdere l'onore?
Olmi. Qualche primaria carica, diceste?
March. Primaria.
Olmi. Ombè, farò la donazione.

SCENA V.

La MARCHESA, e il CAVALIERE.

March. Che ve ne pare? E sì gliel ho cantata.
Cav. La passione gli accieca l'intelletto.
 Ma il suo amor diede in nulla?
March. In ciampanelle
 Da cavarmi di scherma.
Cav. Omai la dritta
 Saria non travagliarsi con costui.
March. Mi provocò, e vorreste?...
Cav. Una Marchesa
 Passa a chius'occhi questi oscuri affroni.

March. La non dovrà far argine all' audacia

Usurpatrice della gente nuova? . .

Cav. Ve' gran testa!

March. Clotilde è però degna

D' assistenza.

Cav. Di certo!

March. Al primo appicco

Voltaì carta per lei che ha giusto il ganzo.

Cav. E chi?

March. Resta a scovarlo.

SCENA VI.

Il signor OLMI, CLOTILDE, e detti.

Olmi. Io t' esortava

A cacciar la paura del ritiro;

Or sappine il perchè: t' ho maritata.

Egli è il tuo sposo.

Cav. Avrò la bella sorte

D' esser gradito?

March. Un libero colloquio

Concilierà le parti.

SCENA VII.

CLOTILDE, e il CAVALIERE.

Cav. Al padre spetta,

O signorina, il destinar la mano,

Ma il cuor da lei dipende: e se già fosse
Propenso ad un rivale...

Clot.

Eccolo.

Cav.

A tempo !

SCENA VIII.

Lodovico, e detti.

Clot. Lodovico, sappiate...

Cav.

A farla breve ,

Il signor Olmi, vinto all' ambizione,
Vuol che sua figlia sposi un titolato,
E son quell' io. Non si sgomenti. Io fingo.
Quì non siamo al coperto. Esca e m' aspetti;
Le chiarirò la cosa. Ognuno stia
Al tutto sopra me.

SCENA IX.

CLOTILDE, e il CAVALIERE.

Cav.

Si rassereni ;

Faccia le viste che ci siam composti ,
E noi farem di renderla felice.

SCENA X.

La MARCHESA, il signor OLMI, e detti.

March. Stanno fra loro in tuono i nostri sposi?

Cav. Appienissimo.

Olmi. È vero?

Clot. Egli promette

Di rendermi felice, ed io son grata.

Amo però più di me stessa il padre,

Nè vorrei cagionargli ombra di danno.

Olmi. Lodo i tuoi sensi, ma il timore è vano.

March. Sì, gioverà a lui pur l'opera nostra;

Ve l'assicuro. Cavaliere, andiamo.

Corro a far qualche visita per voi.

Olmi. La mia riconoscenza v'accompagna.

Cav. (1) Ella riposi in me, com' io su lei.

SCENA XI.

Il signor OLMI, e CLOTILDE.

Olmi. Abbracciami, Clotilde. Ah, la tua dolce

Rassegnazione m' ha commosso il cuore.

Clot. Padre...

Olmi. Sta salda!

Clot. Ti confido...

(1) *A Clotilde.*

*Olmi.**Taci.*

La confidenza è inutile. Tu gemi
Di perder Lodovico? In me ti specchia,
E arrossirai. Di tutto il mio mi sproprio!
Enorme detrimento! e non mi lagno.
La virtù mi dà forza. Ai soli beni
Immateriali aspiro, e gli altri guardo
Qual leva che s'adopra e poi si getta.
Balzar mi fece ov' io tendea: gioisca
Il tuo consorte ciò che lascio addietro.

Clot. Ei mira dunque alle sostanze? Il vedi:

Non giuoca netto, il Cavalier c' inganna.

Olmi. Sè stesso inganna. Egli si dà del dito

Nell' occhio anzi.

*Clot.**Sposandomi?**Olmi.**Ben sai;*

Macchiar la gentilezza della stirpe!

Clot. Propria virtù, dicevi, è gentilezza.*Olmi.* Perchè furono oscuri i miei natali.

Non rammentar le massime d' un tempo:

La morale è diversa in ogni stato.

Eppur, ma zitto! mi serpeggia ascoso

Un cotal astio contro quei che adulo.

Io servo ai tempi per uscir di cenci;

Ma se i tempi corressero a mio grado,

Ripeterei che gentilezza è frutto

Di virtù, non acquisto ereditario,

E in ardir vincerei lo stesso Mario.

Clot. Tornando al Cavalier....

Olmi. Sarai sua moglie :
Figlia d' uno statual , d' un personaggio.
Fa fa galloria a braccia quadre e — rientra ;
Lasciami solo.

SCENA XII.

Il signor OLMI e DON LUCCIO.

Lucc. Alcuni creditori

Prorompono in minaccie , e se non paga....

Olmi. Si distribuisca loro un abbuonconto....

No , non voglio. Schiammazzino. Avrò caro

Che tutti gli occhi sien su me rivolti :

Mia figlia è fidanzata al Cavaliere.

Lucc. Che cuore è dunque il suo? Recarsi a vanto

Il sacrificio della propria figlia !

Olmi. Eh ! Non mi state a prosciugar più il capo.

Lucc. La verità s' ha in odio e chi la dice.

Olmi. La verità è per me com' io la intendo.

Chi disapprova è mio avversario , e parta.

Lucc. Partirò senza indugio.

Olmi. E' con voi vada

Tutta la servitù che qua condussi.

SCENA XIII.

Il signor OLMI.

Mi dà tedio il veder chi mi ricordi
La mia abbiezione, e m'irritan coloro
Che non san qual rispetto a me si debba.

SCENA XIV.

*MATTEO e detto.**Matt.* Signore.*Olmi.* Con tal furia? Sguajataccio!

Andrai tu pure con Don Luccio.

Matt. Dove?*Olmi.* Dove ti possa cogliere il malauno.*Matt.* Che cosa ho fatto?*Olmi.* Tu rispondi?*Matt.* Oh bella!*Olmi.* (1) Va, petulante!*Matt.* Ahi! ahi!

(1) Scagliandogli contro una seggiola.

SCENA XV.

Il signor Olmi.

Mi sento un'ira

Provocatrice... un fuoco... È l'impazienza
Di soprastar. — Che diverrò?... Mendico!
Donazione del mio! Piano a' ma' passi!
Eh! son nel gagno!... Ove m'han tratto?...

SCENA XVI.

Lodovico e detto.

Lod. (1). *Ascolti.*

Olmi. Chi v'ha insegnato di venirmi addosso
A questo modo?

Lod. Capperi!

Olmi. Non soffro

Male creanze. — Che v'occorre?

Lod. ... Nulla.

Scompiglierei, parlando, il suo sussiego.

Olmi. Audace!

Lod. Eh, signor Olmi!... (2).

(1) *Sollecito e conturbato.*

(2) *Il signor Olmi con dignitoso e sprezzante
dispetto si ritira.*

SCENA XVII.

LODOVICO.

Allarghi l'ali
Più del tuo nido, e canti la vittoria
Innanzi alla sconfitta.

SCENA XVIII.

CLOTILDE e detto.

Clot. Hai tu coraggio?

Lod. Sì smarrita, che avvenne?

Clot. A noi non resta
Altro espediente che morir. Coraggio!
Morian.

Lod. Clotilde!

Clot. Per pietà, fuggiamo
Dall'avvenir che mi spaventa!

Lod. È questo
Un mezzo da propormi?

Clot. Il Cavaliere
Tira acqua al suo mulino, e ci tradisce.

Lod. Nò, no. È una finta.

Clot. Non mi basta il cuore
Di tramar contro il padre.

Lod. Io volea dianzi
Aprirgli il tutto, e mi respinse.

Clot. Io pure,

E mi diè sulla voce.

Lod. Abbiassi il torto.

Clot. Ma un uom fiero e schernito non perdona.

Lod. Fidati. Sarai mia, malgrado,...

Clot. In odio,

Riprovata da lui? No, non v'è scampo!

Moriamo, o Lodovico. E fui felice!

Oltre ogni dir felice! Ah, sempre torno

Col pensiero alle nostre ore concordi,

Quand'io tacita udiva e padre e amante

Lieti al mio fianco, e un giubilo secreto,

M'inebbriava d'esser cara a entrambi....

Lod. Vivi, lasciami in vita un giorno ancora,

Poi varcherem lo Stige ombre-indivise.

Clot. Mi deridi?

Lod. T'ammiro, son commosso,

E sempre più ti adoro. Ma la tua

Disperazione m'empie d'allegrezza.

Clot. Amabile crudel, dunque tu sperì?

Lod. Sì, spero.

Clot. Senza danno di mio padre?

Lod. Avrà il ricordo a buon mercato.

Clot. Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il signor Olmi.

Un genio, un genio mi vuol grande, ad onta
De' miei tanti marroni. — E questo genio
Che cos' è? Non è estrinseco. È la parte
Migliore di me stesso, è la mia essenza.
Dunque in essenza, e non me n'era accorto!
Io sono un genio; e dubito? e m'accuso?
No, non feci che colpi da maestro —
E salverò la figlia... o almeno i fondi.

SCENA II.

MATTEO, e detto.

Olmi. Matteo — sai tu ove alloggi Lodovico?

Matt. Gnor no, ma ben l'ho visto entrar poc'anzi
Di là.

Olmi. Dalla Marchesa? E come?... Io afferro :
È corso a metter mezzo. Ed ella è in casa?

Matt. Non c'è.

Olmi. Sta alla vedetta. Ho da parlargli.

Matt. Vi son due che le portano... una supplica.

Olmi. Una supplica! Passino.

SCENA III.

Il signor OLMI, e due POSTULANTI.

Olmi. Signori...

Post. pr. Cellentissimo — essendo fuor di dubbio

Ch' ella sia tratto all' eminente grado...

Olmi. A qual grado?

Post. sec. Veniam congratularci...

Post. pr. E osiamo presentarle un mèmoriale.

Olmi. Dunque si crede?...

Post. sec. Ch' ella 'è proprio il caso

A regger tanta mole.

Post. pr. Insino al cielo

È tolto colle lodi.

Olmi. Ancor non ebbi...

Post. sec. Da noi si degni incominciàr la serie

Degli sperati beneficii.

Post. pr. E accolga

Umanamente questa nostra supplica.

Olmi. Non so che dir; la prenderò ad esame...

E vi darò... le provvidenze analoghe.

Post. sec. Le riferiamo le più vive grazie.

SCENA IV.

Il signor OLMI.

Un eminente grado ! E qual ? Leggiamo.

— L' hanno ommesso i balordi !

SCENA V.

*I due primi CONVITATI dell' Atto secondo,
e detto.**Conv. pr.* Ah, caro amico !*Conv. sec.* Carissimo ! Lasciate ch' io v' abbracci.*Conv. pr.* Nomina avventurosa !*Olmi.* Ma, signori...*Conv. sec.* Il primo passo è stato da gigante.*Olmi.* Sediamo ?*Conv. pr.* Questa è visita di corsa.*Conv. sec.* Ritornerem più tardi.*Conv. pr.* A unirci al coro

De' vostri ammiratori.

SCENA VI.

Il signor OLMI.

Banderuole !

Qui spira l' aura del favor, ne' vero ?

Non è incerto il segnal ; sono a cavallo.

SCENA VII.

MATTEO, *e detto.*

Matt. Le manda la signora un polizzino.

Olmi. « È firmato ». Un sol motto? Mi si porge

Il pan colla balestra. — Alla fin fine

È firmato il diploma. — Alza le corna!

Matt. Perché?

Olmi. Sai tu, Matteo, sai tu chi sono?

Sono... Ah! l'ignoro ancor.

SCENA VIII.

Il signor OLMI e LODOVICO.

Olmi. Avrai scordato,

O Lodovico, il mio montar in bizza.

Lod. Non si serba rancor co' pari suoi.

Olmi. È forse a tua saputa?...

Lod. Ho perinteso...

Olmi. Il mio titol qual è?

Lod. Non lo ritrassi.

Olmi. Diascano! Par che sian tutti a una lega.

Oh! Qual sospetto? — Avete conoscenza

Della Marchesa?

Lod. Le dirò: il bisogno...

Olmi. D'intercessione?

Lod. Má mi tenne l'uscio,

O la non c'è.

Olmi. Che temo io mai? Son mossi
Dall'util loro, e non saran sinceri?
Buona malleveria, la donazione!
E poi que' postulanti, e gli altri due...
O il ver non ha sicuri indizi, o questi
Non son fallaci. — Lodovico, guarda!
V'è chi vuol darti la gambata! Sappi,
Se già nol sai, ch'io son debito in parte
Del nuovo onore alla Marchesa. Or ella,
Che s'impaccia di tutto, ha fermo il chiodo
Di maritar Clotilde. Io mi schermisco;
Ma un Cavaliere t'è rival! Difendi
A tempo e luogo i tuoi diritti, e spera.

SCENA IX.

Don Luccio, e detti.

Lucc. Vengo a prender congedo...

Olmi. E non a offrirmi
Piuttosto un mi rallegrò? Non v'è noto?...

Lucc. Io non so cica.

Olmi. Al solito. Vivete

Quasi foste rinchiuso in una tana.

Lucc. E forse il sono, dacchè sto con lei.

Olmi. Togli qua!

Lucc. Non destare il can che dorme.

Olmi. Siete in cervello?

Lucc. Io 'l chiederò a colui
Che per solo un rincalzo di danaro
Vuol portarla alta, e tratta incivilmente
Chi gli fu amico ed è suo egual.

Olmì. Eguale!

O strissimo, lasciamo ir le ricchezze,
Dove sono gli onori? E qual figura
Credete avere in casa mia? Non altra
Che quella d'intendente o maggiordomo.
Non ribadir! Silenzio. Ognun s'inchina
A me dinanzi, e vi sarà un ribelle
Fra coloro che mangiano il mio pane?

Lucc. Poffar il mondo! Non è già per fame...

Olmì. È vero. Ho torto. Uscii dal seminato.

L'ebbrezza del potente è pur acerba!
Son potente, o Don Luccio.

Lucc. Di bel patto;
Ella è principe, stando ne' suoi panni.

Olmì. Star ne' suoi panni è massima a profitto
Di quei che non istettero nei loro.
La ricchezza è motrice e vuole sfogo,
Sfogo conforme al proprio gusto. Il mio
Non è volgar nè frivolo, e mi porta
A servire lo stato.

Lucc. Altri non serve
L'ambizioso che sè stesso.

Olmì. Eppure
Ambiziosi furono gli eroi.

Lucc. I tempi...

Olmi. I tempi son causa ed effetto
Delle virtù e de' vizi. Erraron gli avi;
Questa età lo dimostra. E noi saremo
Cagion d'età invidiabile. Risento
Ancor l'impulso giovanil che apria
Un varco in me, fra l'intelletto e il cuore.
In quel gran punto, sfavillò una luce
Che si diffuse e mi scoperse il guasto
Universale. Misurai la terra,
E mi parve minor del mio coraggio.
Ma che può l'uom privato? Ora soltanto
Mi accingo a ordir la tela di mie geste
Benefiche (1). E a te primo offro un impiego
Ottimo, e tal da immortalarti: osserva
Quanto farò, temprà la penna e scrivi;
Narra ai futuri secoli ch'io fui
Ristorator magnanimo...

Lucc. Di grazia,
Che ufficio è il suo?

Olmi. Terribile ignoranza!

Lucc. Quest'è un vender l'uccello in sulla frasca.

Olmi. Checchè mi sia, sederò certo a scranna,
E non per caso: e mi farò valere;
Nè punto bado agli emuli. E chi sono?
Timidi ambiziosi. Un raggio appena

(1) Si rivolge a Lodovico.

Di luce li abbarbaglia. In fronte al sole
Io , come aquila , guardo.

Lod. Insino a dove
Spingerà il vol?

Olmi. Sin dove?

Lod. A qual eccelso
Grado s'appunta il desiderio?

Olmi. A quale?

Lod. Tanto che non lo arriva, avrà mai pace?

Olmi. Pur troppo!...

Lod. Ed è quel grado assai discosto;
E sull'aquile ancor pesano gli anni.

SCENA X.

CLOTILDE, e detti.

Olmi. Oh figlia!

Lucc. Osservi: pallida, languente.

La va sottratta dagli artigli...

Olmi. Quando

Don Luccio suggerisce, Olmi ha già fatto.

Lod. E che mai fece?

Olmi. Il Cavalier l'ho in tasca.

È firmato il diploma: la notizia

Pubblica.

Lod. Ma sa tanto altri quant' altri.

Olmi. Tu mi metti unà pulce nell' orecchio.

Venisse la Marchesa!

Lucc. Oibò, non cerchi
Il mal per medicina.

Lod. Ei dà nel segno.

Olmi. Cioè?

Clot. Sì, padre: sarai fatto fare.

Olmi. Saporiti! S'io dubito d'inganno,

V'unirò tosto onde furar le mosse.

L'ho colta? Eh, figli miei, niun me la cinge;

Ma sull'aquile pur pesano gli anni!

Ecco il gran che. Gettai le fondamenta

Oggi d'un edificio travaglioso;

Domani altre fatiche, e vie maggiori

Col crescer della mole... e omai l'intera

Curva percorsi di mia vita! Ahi, folle!

E ciunguetto di gloria? Per abuso

D'un'antica illusione e per discolpa,

Ma il mio pensier più non s'eleva a tanto.

Ho sete sol d'autorità: mi morde

L'acuto pizzicor di signoria.

Misero! E a che varranno i contrassegni

Di sommissione o di favore altrui?

Mere apparenze, che fan l'uom felice,

Come il fa grande l'ombra del suo corpo.

L'ambizioso, dopo molti intrighi,

Astuzie e frodi, e aver menato il vampo,

Non dà il tracollo al suon delle fischiate?

Ben tu dicesti, o Lodovico: il fine

De' nostri voti è un libero, soave

Riposo, un dolce permutar d'affetti.
Signor d'una falange di coloni,
Sotto l'usbergo di civil modestia,
Scopo all'invidia d'ogni cuor gentile,
Posso nuotar con voi 'n un mar di latte.
Ah, se non era il Cavalier, già forse
Mi risolvea.

Clot. Risolviti!

Lucc. Su dunque

Impalmi questi amanti. Sta infra due?

Olmi. Se invan tentassi eluder la Marchesa,
Povera figlia, io spasimo a pensarlo,
Che sarebbe di te?... Ne andresti a paro
Coll'inclite fanciulle: esse non sono
Che una merce d'onore, e le più sanno
Darsene pace, accogliere il marito,
Non amarlo, e goder. — Odo il rimbombo
D'una carrozza. Alfin!...

Clot. Padre!

Olmi. T'accheta.

Lod. Signor Olmi!

Olmi. Difendi i tuoi diritti,
Ma con misura.

Lucc. E per ridurla al netto,
Siamo oggidì sofisti linguacciuti,
Ipocriti, e non altro.

SCENA XI.

Il CAVALIERE e detti.

Cav. Evviva! Evviva!

Olmi. Deh, chi sòn io?

Cav. Lo sanno i pesciolini,
E voi no?

Olmi. Non ancora!

Cav. Egregiamente.

L'annunzio va serbato alla Marchesa.

Olmi. E la Marchesa non ritorna mai!

Cav. Sta salendò le scale.

Olmi. — Cavaliere,

Quest'orgasmo febbril che mi sconvolge,
Talor solleva un fiero dubbio in mente:
... Son io forse aggirato?

Cav. Per l'appunto:

Cospiriam tutti contro voi. L'insidia
Non è ben macchinata? Non ha il falso
Le sembianze del vero? Farà d'uopo
Che siate un'oca per cader nel laccio?

Olmi. Dubitai, ma non temo, e chiudo gli occhi.
V'ha in me un istinto, che credei protervia,
Ed è sublime intrepidezza, istinto
Che mi rende tenace alle speranze
Più chimeriche, e sordo....

SCENA XII.

La MARCHESA, un NOTAJO e detti.

Olmi. Oh! benedetta!

March. Signor Notajo, sieda. — Ecco il diploma.

Olmi. Degnatevi....

March. Bel bello. Dobbiam prima....

Olmi. E vorreste che avanti?... Ah, si disarmi

La vostra diffidenza!

March. Ho troppo a cuore

Di maritar Clotilde.

Lod. Io son lo sposo.

March. D'una figlia due generi?

Olmi. Il suo modo

Spiatellato m'offende; ma confesso....

Cav. E come ciò? Negarlo dianzi, ed ora

Confessar che è l'amante? Un'altra svista.

Ben dicevate che l'età vi prostra.

Olmi. Dunque rinuncio alle grandezze. Adulto

Rinasi oscuro, e mi esporrei cadente

Sul teatro del mondo? Io voglio pace;

E il vento, che le quercie alte percuote,

Scherza sull'umil piastra. In ogni stato

La virtù viene a galla, e ovunque giova

Il consiglio del saggio. A un Cavaliere

Si disconvien tal suocero, e vi rendo

La libertà colle dovute grazie.

Grazie a voi pur, Marchesa. Un breve sogno
Ambizioso m'agitò. Son desto;

E in tempo, spero.

March. Oh, sì!

Olmi. Però... quel plico...

March. Si annulla.

Olmi. Non si revoca un diploma

Già notorio.

March. Saprò disimpegnarvi.

Olmi. Udite! Non partir! Accetto, ho cara
La dignità che mi otteneste. Ingrato!

E potea preferire il mio riposo

A un vostro beneficio? È insussistente,

Vano il richiamo, o Lodovico. Figlia,

Vien meco a sottoscrivere.

Clot. A' tuoi piedi...

Olmi. Alzati!

Clot. Ah, ti scongiuro!...

Olmi. O m'obbedisci,

O scaglio sul tuo capo...

March. In gola il resto!

Cav. È un duetto concertato.

Olmi. E a che varrebbe?

March. Firmate il primo, o crederò all'accusa.

Olmi. E poi?

March. Subito il piego.

Cav. Abbiamo ancora

A stipular la donazione.

Olmi. Eh, via!
 Dandovi il più, non guarentiscò il meno?
 V'ha miglior pegno del mio proprio sangue?
 Qua la scrittura delle nozze.

Not. È questa.

Olmi. Ecco il mio nome.

Clot. Lodovico!

Lod. È legge

Il sottoporsi.

Clot. Cavaliere.

Cav. Osservi (1).

Olmi. In buon ora, Marchesa!

March. Un tantinetto.

Lod. Don Luccio — per secondo testimonio.

Olmi. Il mio martirio è tal!...

Not. Tutto è concluso.

SCENA XIII.

MATTEO, e detti.

Matt. L'anticamera è zeppa di signori....

March. Entrino quanti sono.

(1) *La conduce al tavolino e le mette sott' occhio la scrittura. Clotilde legge il passo della scritta accennatole dal Cavaliere, si scuote subito e firma. Dopo di lei si sottoscriveranno Lodovico, il Cavaliere e finalmente Don Luccio.*

Olmi.

Se deridete

In me l'ambizioso, e voi vi date
Della scure in-sul piè.—Figli!... Don Luccio!...
Con Cesare dirò: meglio esser primo
In vetta all' Alpi che secondo a Roma.

FINE.



LA BACCHETTONA

COMMEDIA

DI

MARCO FRASCHENUCCI.



AI LEGGITORI CORTESI.

Voi, che vedete questa mia Pinzochera,
Fatele riverenza, ed accoglietela,
Ch'io vi so dir, ch'arete molto a ridere.
Col collo torto, il volto magro e pallido,
L'aria dimessa, e gli occhi bassi ed umili,
Sputando ognor sentenze, e sante massime,
Parravvi a prima vista una santissima
Donna, e propio da attenderne miracoli.
Ma alfin vedrete, che le sono smorfie,
Affettazioni tutte, e ch'è una femmina
Maligna, trista, avara ed intrattabile.
Questa è tutta invenzione, e pura favola,
E se d'alcun vi apparirà l'immagine,
Io non ci ho colpa, e chi lo vuol se l'applichi;
Perchè non si può far che non ritrovisi
Qualche sorta di ver sotto il ridicolo.
Un capriccio si fu, che a un tratto prese mi,
Di vedere se anch'io so far il comico,
Mestiero per me nuovo, e in sè difficile;
E come sia riuscito i' non so dirvelo.
Se agli amici, che san di me assai meglio,

E alle parole loro avessi a credere,
Vorrei sperar, che non discara al Pubblico
Fosse per riuscir questa Commedia.
Ma forse anch'essi mi grattar le orecchie,
O l'amore fe' gabbo al lor giudizio,
Perchè gran cosa invero non debb'essere
Ciò che fatto fu sol per passar l'ozio
Da chi non stette mai su queste pratiche,
Ed applicato ad altri studi ha l'animo.
Ma buona o mala, mediocre o pessima
Ch'ella si sia, niente o poco importami;
Chè mio pensier non è di bello farmene.
Mi basta sol, che come lode o premio
Io non cerco, così, vista che abbiatela,
Non me ne diate voi vergogna o biasimo.
Di questo adunque con calor vi supplico;
E il ciel la vostra cortesia rimeriti
Col preservarvi ognor dalle Pinzochiere.

PERSONAGGI.



MACONE, vecchio.

SINFOROSA, sua seconda moglie.

ROSAURA, figlia di MACONE del primo letto.

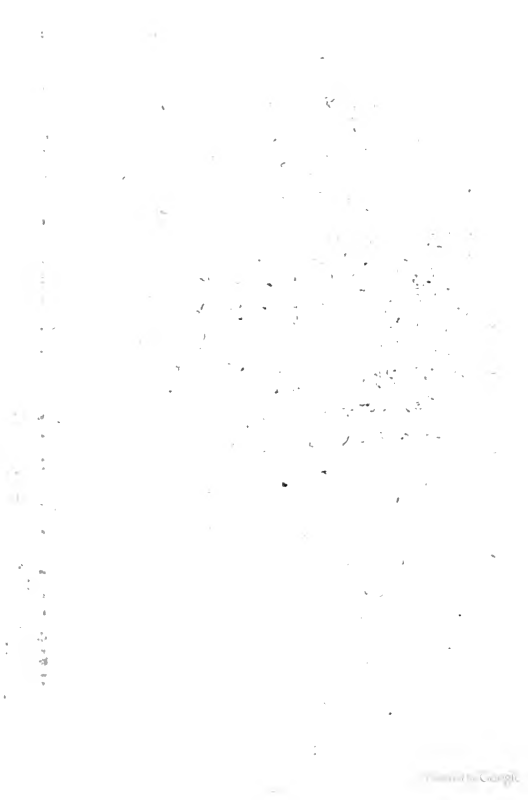
LÉLIO, amico di casa.

SILVIO, amante di ROSAURA.

VESPIÑA, da Firenze, serva.

FINOCCHIO, servitore.

La scena è in Roma.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di MACONE.

MACONE, E VESPINA.

Vesp. **P**arvi, signor Macone, parvi che la mi stia bene? (*accennando una collana assai vistosa che tiene al collo*)

Mac. A meraviglia. Non ne beccano, no, le tue pari di quelle collane. Son tutte perle preziose da macinare, quelle; ed è costata de' bei bajocchi alla mia prima moglie.

Vesp. Egli è assai, che la signora Sinforosa non le abbia dato di piglio, come ha fatto a tutte le altre cose.

Mac. Infatti io non sapeva d'averla. Solamente questa mattina frugando in un forziere, per trovare non so che da mettere al bracciere, la mi venne veduta in un cantoncino; e to' to', dissi subito, ella è giusto buona da regalare a Vespina.

Vesp. M' avete favorita troppo. Capperi ! Non la vo' mettere , che il dì delle feste.

Mac. Farai bene. La metteva di rado per non la guastare anche la mia Ersilia , buona memoria , sai.

Vesp. Povera Ersilia. Non so ricordarmene senza dolore. La era pure una buona padrona.

Mac. E ancora una buona moglie.

Vesp. Cortese , amorosa , di buon cuore.

Mac. Ma anche questa seconda , ch' io ho presa , non è da meno , ve'.

Vesp. Oh ! ci passa qualche divario.

Mac. Canchero ! Lo so ancor io , che ci passa del divario. Sinforosa ! Uh , gli è poi un paragonare...

Vesp. Il gennajo con le more a petto d' Ersilia.

Mac. Senti ; Ersilia era buona ; ma Sinforosa poi tra le buone è proprio il fiore.

Vesp. La schiuma delle triste , volete dire.

Mac. Come , la schiuma delle triste ?

Vesp. Oh che ! non la conoscete voi ?

Mac. Io la conosco quanto me stesso , io , e dico che è la miglior donna del mondo.

Vesp. E io dico , che è la peggiore ch' io vedessi mai.

Mac. Possibile , che tu la conosca sì male ! Eppure è quasi un anno ; ch' ella è in questa casa.

Vesp. E voi, possibile che non la conosciate ancora bene? Eppure dovrete aver già compreso l'umor della bestia.

Mac. Oh chi diavolo t'ha messo in capo sì trista opinione di lei?

Vesp. Niun altro, che Sinforosa medesima.

Mac. Sinforosa?

Vesp. Sì, la sua maniera di pensare, il suo procedere, i suoi modi la fanno scorgere sì bene per quella ch'ella è, che se ne avvedrebbe un cieco.

Mac. Un canchero che ti mangi. Che altro vedi tu in lei, se non una modestia, una bontà singolare? E le sue maniere non son forse tutte belle, buone, e virtuose? Io credo, che tu non l'abbi ancora ben guardata nel viso.

Vesp. Eh sì, sa molto ben far le Marie; ma con Tosco non bisogna esser losco, dicono al mio paese.

Mac. Come dire, che siate voi soli di Toscana, che ci vedete, e che qui in Roma sia il paese degli orbi?

Vesp. Io non dico tanto; dico bene, che io non vo presa alle apparenze. Il grattare i piedi alle dipinture, il collo torto, gli occhi bassi, le mani in cortesia, il picchiarsi il petto, il gittar sospiri, lo sputar sentenze; gli è tutto orpello da ingannare i semplici.

Mac. Tu daresti parole ad un leggio. Egli è oro bello e buono, se lo conosci. Sto a vedere, che tu voglia dare scaccomatto a tutte le donne dabbene adesso.

Vesp. Mainò, che non son tutte d'una buccia, e si vuol distinguere il pan da' sassi. Io parlò solo di Sinforosa, in cui tutte queste belle prerogative sono apparenze, e nulla più.

Mac. Oh perchè?

Vesp. Perchè in sostanza ella è il contrario di quel che ella pare.

Mac. Oh! tu sai molto, tu; e hai la veduta, che penetra le genti ancora nel cuore, ne' polmoni, e nelle budella.

Vesp. Mi maraviglio, che voi non ci veggiate altrettanto.

Mac. Ma che ci vuoi fare? Io son vecchio, io, e non ci veggo più in là del naso.

Vesp. Per altro voi vedete, e sapete le spilorcherie, le inquietudini, le discordie, le rabbie, che insorsero da poco in quà in questa casa.

Mac. Che vorresti me dire per questo?

Vesp. Che sono tutti begli effetti della bontà prodigiosa della signora Sinforosa.

Mac. Eh non è possibile: tu ci aggiungi, ve'.

Vesp. (Gli è vero il proverbio: chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è

creduto). Ma e l' opporsi ch' ella fa ora allo stabilimento della vostra Rosaura , come s' ella fosse sua vera figliuola , vi par egli tratto da donna dabbene ?

Mac. Oh perchè no ? Sa ella quel che fa , e il fa a buon fine.

Vesp. E qual è cotesto buon fine ?

Mac. Io nol so , ma so certo che non può essere se non buono.

Vesp. Come sonò le altre sue cose. Io credo che non sia per altro , che per far aschio a Rosaura , e per non la vedere mai lieta , quando non ci covi sotto altro marcio.

Mac. E dalli con questo interpretare alla peggio. So ancor io , che Sinforosa è mal soddisfatta di te. Voi due siete nate apposta per rodervi il basto l' una l' altra.

Vesp. Già so , ch' ella m' ha recata in su le corna , e fa di tutto per rovinarmi. Ma siamo due volpi in un sacco. S' ella sa , e anch' io so ; e all' ultimo chi avrà il peggio , suo danno.

Mac. In somma tu la vuoi con lei a tutti i patti (*alterato*).

Vesp. Ma , signor Macone... (*con grazia*)

Mac. Ma , signora Vespina... (*come sopra*)

Vesp. Via non andate in collera.

Mac. Non parlar dunque sì male di Sinforosa.

Vesp. Io non dico male , ma...

Mac. Io ti voglio bene, ma...

Vesp. Vorrei...

Mac. E anch'io vorrei...

Vesp. Un po' meno di credulità.

Mac. Un po' più in te di buona fede.

Vesp. Perdonate; la troppa bontà vi fa veder torto.

Mac. E la troppa malizia non ti lascia intender dritto.

Vesp. Se apriste gli occhi un po' meglio...

Mac. Se aprissi un po' meno la bocca...

Vesp. Vedreste, che non è oro quel che lucc.

Mac. E tu non diresti tanti spropositi; tante falsità, nè tante diavolerie in malora. (Possibile, che costei non s'abbia mai potuto accordare a dir bene una volta di questa mia moglie!).

Vesp. (Gli è un gran fatto, che cotesto vecchio non abbia mai conosciuta Sinforosa per quella mal'erba, ch'ella è!)

Mac. Orsù io esco fuori. Va a tener compagnia a Rosaura, ch'è sola, ch'io voglio andare in traccia del signor Lelio, e consigliarmi un poco con lui.

Vesp. Andate pure, e andatevi di buone gambe, ch'egli è ben uomo da farvi chiaro della verità.

Mac. Voglio un po' vedere se mi sa indovi-

nare i motivi, per cui Sinforosa non vuol che Rosaura ora si mariti.

Vesp. E' dirà di non ci badare, e di maritarla da voi: è forse necessario l'acconsentimento di Sinforosa? Ella non è che matrigna, e Rosaura non è niente del suo.

Mac. Guardi il Cielo; ch'io faccia mai cosa senza suo assenso, anzi contro sua voglia. Temerei di tirar mi in capo l'ira del Cielo.

Vesp. Vedi, veramente gran peccato!

Mac. E' mi parrebbe un sacrilegio.

Vesp. Via, poichè l'intendete così, pregate almeno il signor Lelio; persuadetelo, impegnatelo di fare una buon' opera colla signora Sinforosa, onde sia contenta di queste nozze.

Mac. Va, va; lascia fare a me; gliene parlerò *efficaciter*.

Vesp. Significategli i disordini e le novità, che veggonsi in questa casa, da che la signora Sinforosa vi mise piede. Ditegliela tutte, tutte (*parte*).

SCENA II.

MACONE.

Gliele vo' dir certo. Veramente dopo la morte di Ersilia mia prima moglie questa casa ha

mutato faccia. Allora si godeva la pace, eran contenti i domestici, gli amici venivano spesso a trovarmi, non v' erano contrasti, stavasi allegramente. Appena ebbi menata questa moglie dabbene, tutte le cose andarono a rovescio. Ma ella non ci ha colpa; qualche diavolo sicuramente... Basta, voglio un po' sentire che mi sa dir Lelio, che mi è vero amico: vorrei mo vedere l'origine di questi disordini (*parte*).

SCENA III.

ROSAURA, e VESPINA.

Vesp. Oh! perchè non ha egli a riuscire!

Ros. Io sento che il cuore mi presagisce di no.

Vesp. Ed io sento che mi dice di sì.

Ros. Che se Silvio si fosse a quest' ora scordato di me!

Vesp. Burlate! Silvio scordarsi di voi! è impossibile.

Ros. Vedendo che non ha potuto ottenermi, e che finora non c'è apparenza di potermi sperare, chi mi assicura, ch'egli non volga altrove le sue mire, e gli affetti, e non m'abbandoni del tutto?

Vesp. Vi dico di no, che questo non può essere: Chi ama davvero, non lascia sì facilmente le speranze.

Ros. Ah! sa il cielo s'ei m'ama ancora!

Vesp. Se v'ama? poverino! non fa che passar tutto giorno per queste contrade, e porta proprio nel volto la sua passione. Se jeri lo aveste veduto, languido, afflitto, e pien di tristezza, m'ha fatto tanta compassione. Appena sentì da me ricordarsegli il vostro nome, che mutò di colore, e gli scintillò negli occhi un certo umidetto, che quasi gli vidi le lagrime.

Ros. E che t'ha egli detto?

Vesp. Pensate. A modo de' veri innamorati, poche parole, confuse, rotte, e accompagnate da sospiri, che avrien fatto muovere i sassi.

Ros. Povero mio Silvio! Vedi, Vespina, s'io sono infelice (*piange*).

Vesp. Non piangete, padrona mia, non vi date affanno, che forse sarete presto contenta.

Ros. Ah! è troppo difficile, che la matrigna s'induca ad acconsentire alle mie nozze, e sia per me meno austera.

Vesp. Veramente ella è onestissima nelle sue opinioni: ma se Maccone ne parla a Lelio, e Lelio vi si mette, potrebbe ancor piegare.

Ros. Io finora non ci veggio disposizione alcuna.

Vesp. Via, sperate, cara Rosaura. In una notte nasce il fungo, e voi potreste anche in quest'oggi divenire sposa.

Ros. Tu mi lusinghi, Vespina.

Vesp. Ma sentite? Questa è la voce della signora Sinforosa. Ella arriva in questo punto; e va facendo, cred'io, qualche lezione a Finocchio.

Ros. È dessa senz'altro. Ritiriamoci, che se qui ci vede, non la finisce mai più (*parte*).

Vesp. Sibbene: leva le pere, che l'orso viene (*parte*).

SCENA IV.

SINFOROSA, *entrando si cala la capperuccia*;
FINOCCHIO, *con la borsa de' libri*.

Sinf. Inoltre non istà bene vagar cogli occhi in quà e in là. La licenza degli sguardi è segno d'un animo libertino e dissoluto, e i buoni si conoscono sempre dagli occhi.

Fin. Io nol fo per malizia; neppure me n'accorgo, perchè non ho mai badato a queste minuzie.

Sinf. Abbici cura in avvenire, perchè ne' servi ben costumati sta il credito de' padroni.

Fin. Procurerò d'ubbidirla (Per mantener il credito alla padrona, è ben giusto).

Sinf. Similmente non è buono quel dimezzar tanto le braccia nell'andare, e quello strepito che vai facendo co' piedi.

Fin. Oh, come io devo andare?

Sinf. Con compostezza, con gravità, senza romore. Quel tuo scalpiccio, oltre allo scandalo, è per me d'una gran distrazione.

Fin. Ma qui sta il duro: Io su la punta de' piedi non so andare, e poi le mie scarpe sono molto grosse e pesanti, e sovente anche rotte.

Sinf. Un'altra cosa: quell'appressar tanto l'orecchio, quand'io ti dico modestamente alcuna cosa, non mi piace.

Fin. No? ma s'ella parla alle volte sì piano, che bisogna andare a capirla.

Sinf. Tant'è: tieni ben levati gli orecchi, ma non gli appressare.

Fin. Ma c'è dunque del male nell'appressare gli orecchi?

Sinf. Se c'è male! Ah, tu non sai, figliuol mio, quanto male può produr da vicino il fiato delle donne. Egli è un fiato che cuoce, che abbrucia senza avvedersene.

Fin. Alla larga; possa mancar il fiato a tutte le donne!

Sinf. E questa mattina mi ricordo che nel porgermi il libro mi toccasti questo dito. Per carità abbici cura un'altra volta di non mi toccare affatto.

Fin. Oh perchè?

Sinf. Ma, miserie! La carne femminile è troppo pericolosa per gli uomini, e ti si potrebbe destare qualche malvagio appetito.

Fin. Appetito! Non ne tocco mai più.

Sinf. Per la stessa ragione non ti trattener con donne mai, se non per necessità, e allora gli occhi bassi, le mani composte, e poche parole.

Fin. (Deh! che donna del Paradiso! quante belle cose!)

Sinf. Ora hai inteso: sii dabbene, ch'io parlo per tuo amore, e per premura ch'io tengo di vederti degno di stare appresso di me (*parte*).

SCENA V.

VESPINA, e detto.

Vesp. Ah, ah, ah: è ella finita la predica, Finocchio? T'è ella piaciuta?

Fin. E come! che belle cose, che buoni avvisi, se avesti sentito. In somma tu hai il torto marciò a riderti di lei. Il non credere alla sua bontà è proprio uno scancellare i Santi dal lunario.

Vesp. In pochi dì che tu la servi, ella t'ha già fatto cornamusa. Caro il mio capocchio dabbene!

Fin. Ma oè, tu hai là un collare, che io non aveva ancora veduto.

Vesp. Gli è un dono del signor Macone; che te ne pare?

Fin. A me pareva, che tu l' avessi tolto alla cagnoletta della padrona.

Vesp. O guata, merlotto, ti sembran elleno cose da cani queste? (*gli si avvicina col volto mostrandogliene*)

Fin. Eh, eh, fatti in là. Credi tu chr' io non sappia, che il fiato delle donne cuoce, ed abbrucia, senza dir niente?

Vesp. Il fiato delle donne? Hattelo detto Sinforosa, n' è vero?

Fin. Sì, e tu vorresti arrostitirmi, eh?

Vesp. Oh son io forse una donna, che tu abbia a temere!

Fin. No? Tu se' dunque un uomo, tu?

Vesp. Io non sono nè uomo, nè donna: io son fanciulla; e vo' ben che il fiato delle donne sia, come tu di'; ma il fiato delle fanciulle non è poi lo stesso.

Fin. Le fanciulle, e le donne non son dunque tutte femmine?

Vesp. Sì, son femmine, ma non tutte donne.

Fin. E il fiato non è tutt' uno?

Vesp. Messernò: ayvi differenza delle miglia più di millanta.

Fin. Di grazia, spiegami questa differenza.

Vesp. La differenza è tale, che laddove il fiato delle donne risolve, e cuoce, perchè egli è caldo; quel delle fanciulle, all' opposto, perchè egli è freddo, rassoda, e indura.

Fin. Rassoda , e indura , perchè egli è freddo!
(*resta pensoso*)

Vesp. Vuoi tu vederne la prova? Dammi questa manò (*gli piglia la mano per soffiarvi sopra , e Finocchio la ritira*).

Fin. Ah! tu mi vuoi rovinare a ogni modo. Ti dico di non mi toccare.

Vesp. Oh diavolo! se' tu pazzo , oppur di vetro ; ch' io t' abbi a guastar sì facilmente?

Fin. Se tu mi tocchi , tu mi fai morir dalla fame.

Vesp. Io non t' intendo. (*Questa è marchiana davvero*).

Fin. Intendo ben io , che mi sento spesse volte passeggiar per le budelle un uzzolo di menar le ganasce , che darei di morso ai sassi.

Vesp. Se vedesti ancora la fame in aria , io ho ben tanto poi da potertela trarre all'occasione.

Fin. Se fosse così , mi lascerei anche toccare da te.

Vesp. Ma che ha a fare la fame col toccarti?

Fin. Ella ha a che fare in questo ; che la carne femminina è molto tiragolosa per gli uomini , e può aguzzar l'appetito.

Vesp. Ho inteso. Egli è un altro ricordo della padrona , cotesto.

Fin. Sicuro : onde vedi bene che se tu mi toccassi , il mio appetito , che naturalmente è sempre grande , potrebbe ingrandire ancora

più, e diventar furioso; e così per la tua carne femminina io morirei dalla fame.

Vesp. Diacine, ch'io non avessi poi un tozzo di pane a darti mangiare, tanto che tu non morissi?

Fin. Non gioverebbe, perchè quando la fame fosse per l'appetito, e l'appetito venisse dalla carne femminina, siccome la carne femminina e la fame sono compagne dell'appetito, così bisognerebbe che l'appetito avesse la carne femminina per la fame.

Vesp. Tu parli proprio da dottore, e molto sottile. Ah! la è pur una gran zucca da sale cotesta (gli piglia il capo e glielo gira).

Fin. Oè, piano non mi toccar tanto, dico, piano.

Vesp. Non temere che non c'è alcun pericolo.

Fin. Come non c'è alcun pericolo?

Vesp. Ma che ti disse la padrona?

Fin. Di non toccare affatto la carne femminina, perchè può far destare...

Vesp. L'appetito?

Fin. Fanciulla sì.

Vesp. Or bene: quando ti piglio così per la mano, o per lo capo, tu non mi tocchi già.

Fin. No, ma tu tocchi ben me che è poi lo stesso.

Vesp. Messernò che non è lo stesso. Nè si può più dire, che tu tocchi la carne femmi-

nina, ma è la carne femminina, che tocca te: chè egli è un altro fatto.

Fin. Non è dunque lo stesso?

Vesp. Gnasse! La cosa non è solamente diversa ma affatto contraria.

Fin. Sicchè....

Vesp. Sicchè quando io toccassi questo tuo viso dolce (*fa intanto tutto quel che dice, e Finocchio sostiene soffiando*), quando io ti menassi un poco per cotesto bel naso, quando io ti tirassi bene cotesti inzampugnabilissimi orecchi, quando pizzicassi così per vezzo coteste tue guancie pienotte, brupotte, tondotte, siccome non se' tu che mi tocchi, così per te non avvi pericolo nè di fame, nè di appetito.

Fin. V'era ben il pericolo che tu mi stroppiassi, se seguitavi oltre a quel modo (*toccandosi la guancia, e l'orecchio*).

Vesp. Ebbene, hai tu inteso?

Fin. Anche troppo. Ma questa differenza la padrona non me l'aveva spiegata (*come sopra*).

Vesp. Perchè la è chiara da sè, e avrà creduto che tu la sapessi.

Fin. Io non la sapeva certo.

Vesp. E che altro ti ha ella detto di buono?

Fin. Uh, cose dell'altro mondo. Or ora te le dico tutte. Vado un tratto a depor questi li-

bri, e disposti che gli avrò sul tavolino, torno subito.

Vesp. Egli è pieno tutto di libri quel saccaccio? Possare! E' par quel d'un mugnajo.

Fin. Mancomale: ve ne saranno dentro più di dieciotto.

Vesp. Li legge poi tutti la signora?

Fin. Tutti tuttissimi; ve ne fossero anche di più. Una donna di quella sorte! capace di leggere una biblioteca (*parte*).

SCENA VI.

VESPINA.

Si, una biblioteca. Povero allocco! Tu se' pur tondo, ve'. Chi non sapesse le usanze di molte signore d'oggi, che vogliono farsi tenere donne savie, e di buon spirito col frustar libri a più potere, quasi che dalla molteplicità di questi s'avesse a misurare la virtù e bontà delle persone. Per me dal grosso numero dei libri non ne deduco nulla di buono. Finalmente si vede quel che le più ordinariamente ne fanno. Vanno leggendo due righe di questo, quattro di quello, un'occhiata sul grande, un'altra sul piccolo, tanto che passa il tempo, si divertono, li scorron tutti, e non ne leggon nessuno.

S C E N A V I I.

*LELIO. / e detta.**Lel.* Chi è qui? Si può entrare?*Vesp.* Venga, venga, signor Lelio. Appunto il signor Macone desiderava di parlar con esso lei.*Lel.* Lo so: mi fu detto per istrada da un amico, e son venuto per questo.*Vesp.* Ma ora il signor Macone non c'è. Non è gran tempo che è uscito alla volta di vossignoria.*Lel.* Oh buono! egli cerca me, e io cerco lui; ma ci accordiamo male. Se sapessi dove trovarlo...*Vesp.* Sarà meglio che l'aspetti qui. E non dovrebbe andar molto a tornare.*Lel.* Mi fermerò dunque un pochetto. E la signora Sinforosa è in casa?*Vesp.* Sì, signore. Vuol forse passare intanto da lei?*Lel.* No, perchè ora non vorrei perdere troppo tempo.*Vesp.* S'accomodi dunque qui (*gli dà da sedere*).*Lel.* E come va in questa casa?*Vesp.* Male, di là da male, malissimo.*Lel.* Possibile! perchè tanto male?

Vesp. Come vuol che le cose vadano bene con questa signora Sinforosa? Vossignoria gode la di lei amicizia, e m'immagino che la conoscerà perfettamente.

Lel. So che affetta una bontà singolare, e vuol mostrarsi dappiù che non è, tenendo uno straordinario metodo di vita; ma questo importa a voi, e agli altri di casa?

Vesp. Importa moltissimo, perchè colla sua santità bugiarda fa santi gli altri davvero, volendo che tutti facciano a modo suo: e io le giuro che non ci si può più vivere.

Lel. Ma io so che in questa casa erano ben trattate per fino le bestie.

Vesp. Me ne ricordo pur troppo; ma il buon tempo finì, quando il padrone fece la corbelleria di prendere la seconda moglie, e di prendere una bacchettona.

Lel. Veramente io ne l'avea dissuaso. Ma questa volta ha voluto fare a suo modo.

Vesp. Se vedesse le spilorcerie, la poca discrezione, l'umore di questa donna: cosa da far piangere i cani.

SCENA VIII.

FINOCCHIO, e detti.

Fin. Oh eccomi qui, Vespina: senti mo le belle cose.

Vesp. Taci per ora; le sentirò poi.

Lel. Chi è costui, che non l'ho mai veduto qui?
(a Vespina).

Vesp. È un novello servitore della signora Sinforosa, un capocchio senza pari.

Fin. Signore sì, mi chiamo Finocchio.

Lel. Or via; cosa sono queste indiscretezze, queste spilorcerie?

Vesp. In primo luogo, appena la buona signora entrò in questa casa, che si mise in capo di volerla riformare. Cominciò dal non ammetter più visite; e se alcuni vecchi amici vollero pur venire, fe' loro certi visi, e trattolli tanto graziosamente, che non comparvero mai più.

Lel. Ma e la cagione?

Vesp. Per non essere in obbligo di dar loro la cioccolata, o di tenergli qualche volta a desinare.

Lel. Dunque il fa per avarizia?

Vesp. Questa è il suo forte: ma sa palliarla colla coverta dell'economia, della modestia, e della ritiratezza. Poi riformò il nostro sala-

rio, e anche questo si dura fatica ad averlo. Non ci dà a mangiare che una volta il dì, e siamo trattati con certi tozzi di pane inferigno, come fossimo tanti schiavi.

Fin. Sì, ma bisogna anche dire che lo fa per la carità, che ha del prossimo, affine di tenerci sobrii e dabbene.

Lel. Bella carità!

Vesp. Del vino non parlo: egli è un acquerello che guasta lo stomaco, e nondimeno va con molta scarsezza.

Fin. Tutta carità che ha di noi, perchè il vino e le donne sono due cattive cose, e fanno male. L'ha detto a me anche jersera.

Vesp. Basta dire che ha finò riformati i bicchieri, i quali sono ora sì piccoli, che pajon beveratoi d'uccelli.

Lel. La cosa veramente è sorprendente.

Vesp. In somma le so dire, che se talora non ci soccorresse di nascosto il signor Macone, noi saremmo morti di fame le mille volte.

Lel. E con Rosaura tratta ella così?

Vesp. Poco meno; la ragazza era usa alla cioccolata; ora non ve n'ha più neppure per lei. Al più, al più qualche brodo, quando s'accende fuoco di buon'ora, che non è troppo sovente.

Fin. La cioccolata può esser nociva, il brodo

è sempre sano: ecco la gran ragione; tutta carità.

Lel. Sì, tutta carità (*con ironia*).

Vesp. Pensate poi, s'ella vien mai regalata pur d'una spilla. Una sola volta che la matrigna ha voluto donarle non so che bazzicature, lo fe' così di mal garbo, come di chi getta un osso a un cane.

Lel. Quando non le venisse dal cuore, io non accetterei un fil d'erba.

Vesp. Guai, se non l'accettava: era un crimenesè, e bastava per metter la casa a romore. Sinforosa ne avrebbe pretesa soddisfazione. Ma questo a Rosaura poco importa: il peggio si è, ch'ella è qui tenuta come una schiava. Il solo farsi alla finestra è per lei un delitto; e sovente ha a sentir de' rimproveri, senza averli mai meritati.

Lel. In verità compiangio il suo stato. Non v'è disgrazia maggiore che l'esser nelle mani di una cattiva matrigna.

Vesp. E d'una spigolista. Ma ora se ne potrebbe cavare, chè se l'è presentata buona occasione di maritarsi; ma la matrigna, che s'è fitta di perseguitarla a ogni modo, fa di tutto per farle ostacolo.

Lel. Questo dee spettare al signor Macone.

Vesp. Dee, dice bene: ma e' non sa dipartirsi

dal voler della moglie; ed ella che ne sa quanto il diavolo, l' ha infinocchiato sì bene col suo *sanctificetur*, ch' ei crede peccato il contraddirle.

Lel. Se io avessi una moglie di questa sorte, so ben io quel che farei.

Fin. (Ho bello aspettare io con questa ciarlieria: dälle, dälle, dälle, mai non finisce. Io non ne vo' saper altro) (*parte*).

Lel. Ma il signor Macone ancora non viene. Me n' anderò.

Vesp. No, no, resti di grazia, e poich' ella è qui, passi dalla signora Sinforosa, e procuri di ridurla a dovere.

Lel. Io ridurla a dovere?

Vesp. Perchè no? Vossignoria ha dello spirito, e sa pigliar le cose pel verso; e le donne talvolta ascoltano più volentieri un amico, che i proprii mariti. Per dirgliela schietta, il signor Macone vuol parlarle appunto per questo.

Lel. È adunque dovere, ch' io m' intenda prima con lui.

Vesp. Bene; cominci intanto a disporla così di lontano, e a farle innanzi una spianata. Via, resti servita quì nella stanza della signora Rosaura, ch' io porterò l' ambasciata.

Lel. Andiamo. È poco male divertirsi un poco con questa caricatura.

SCENA IX.

Camera di SINFOROSA.

SINFOROSA, passeggiando con un libro in mano.

Qui fa bisogno del buon credito, e di tutta l'autorità che io ho sopra Macone. Egli è un punto per me importante, e da trattarsi con arte. È quel che vorrebbe Rosaura di potersi maritare per sottrarsi di casa, e unirsi così col marito contra me. Io ci veggo lontano, e l'intendo senza che parli. Finchè ella è qui sotto di me, non ardisce di alzare il capo, e posso esser sicura, che le cose anderanno sempre a mio modo. Macone in tutto e per tutto si lascia regolare da me: è vecchio decrepito, ed io alla fine disporrò di tutto, o almeno del meglio. Ma se la figlia esce ora di casa, i miei disegni sono a terra. Quand'anche ella non tentasse nulla a mio danno, il marito non tralascierà di fare per tempo la parte sua, e di cercare i proprii vantaggi; ed io avrei insieme il danno, e le beffe; tanto più se il marito avesse ad essere Silvio, come si vorrebbe, il quale sa troppo bene il fatto suo. No, no, questo matrimonio non lo voglio, non s'ha a fare, e non si farà.

SCENA X.

VESPINA, *e detta, che finge di leggere,
e non ascolta.*

Vesp. Signora padrona, il signor Lelio è qui che vorrebbe riverire. (Uh che applicazione ! Non sente ; giuocherei ch'ella finge). Il signor Lelio, se non l'è d'incomodo, bramerebbe...
(*più forte*)

Sinf. Cosa dici ?

Vesp. (E tre). Il signor Lelio vorrebbe riverirla.

Sinf. Digli, che venga (*si mette a sedere, si compone, e legge*).

SCENA XI.

LELIO, *e detti.*

Lel. Servo umilissimo della signora Sinforosa
(*Sinforosa legge, e finge di non sentire*).

M'incresce d'essere arrivato importunamente.

Sinf. O signor Lelio, il Ciel vi benedica ; scusate, vedete, non aveva avvertito.

Vesp. (Tre ambasciate, e non aveva avvertito).

Lel. Mi duole d'aver interrotta la vostra lettura ; ma voi applicate troppo.

Sinf. Non leggo un libro mai, se non v'impiego tutto lo spirito.

Lel. Fate ottimamente: i buoni libri o non bisogna leggerli, o leggerli daddovero.

Sinf. Per altro... eh, Vespina, da sedere (*Vespina gli reca da sedere*). State voi bene?

Lel. Per ubbidirvi. A voi non occor domandare: avete la miglior ciera del mondo.

Sinf. Anzi oggi non istò troppo bene.

Lel. Eppure mi par di vedervi nel volto miglior colore del solito.

Sinf. Appunto allora che ho miglior colore, mi sento men bene.

Vesp. (Vedete affettazione! Ti venga il canchero, che ti consumi davvero).

Lel. In voi dunque l'apparenza è fallace.

Sinf. In questo ordinariamente è così.

Vesp. (Così è nel resto).

Lel. E che cosa avete di male?

Sinf. Non saprei dire. Mi sento grave il capo; ho come un velo che mi appanna gli occhi, e uno stomaco sgangheratissimo.

Vesp. (Oh! nel capo sta tutto il male; è fuor dei gangheri affatto).

Sinf. Prendi, Vespina, poni là questo libro, dove sono gli altri, e mettilo a suo luogo.

Vesp. Signora sì. Povero libro, le piangea proprio nelle mani! (*parte*)

Lel. Mi sa male di trovarvi così. Ma voi non dovrete applicar tanto sui libri.

Sinf. La lettura è l'unico sollievo.

Lel. E cosa leggevate di bello?

Sinf. Un libro dato fuori poco fa contra l'uso moderno di conversare.

Lel. Veramente utile, e degno di voi.

Sinf. Così lo leggessero tutti, che non vedrebbero al mondo tanti scandali, nè tante iniquità!

Lel. Avete ragione. Oggimai non s'odono che bricconate, che inganni, che doppiezzè, e ipocrisie. Sarebbe pur bello il vivere, se avessero tutti lo spirito sì ben regolato come il vostro.

Sinf. Oh! io sono una miserabile creatura, vedete. Mi conosco pur troppo.

Lel. Voi dite così; ma dalla vostra modestia io mi persuado della vostra bontà. Ne avesse la metà sola qualcun altro.

Sinf. Avete sentito lo scandalo seguito jeri nella contrada vicina? La figlia di Nastagio fu trovata di notte alle strette con un giovinotto napolitano: vedete iniquità di queste ragazze!

Lel. Io non la sapeva. Veramente cosa vituperosa.

Sinf. Simile a quella della signora Ruttilla, che sta quì dirimpetto, la quale fa di continuo le fusa torte a suo marito, e nessun se ne avvede.

Lel. Ma! Non si sa veramente di chi più fidarsi.

Sinf. Non v'è più amicizia, non v'è onoratezza

nel mondo. Chi avrebbe creduta un'azione sì nera quale fu quella del signor Dorano?

Lel. Non ho inteso nulla.

Sinf. Possibile? Tutta Roma n'è piena. Era egli tempo fa in estrema miseria: fu soccorso da un buon amico con cento zecchini, datigli su la parola: ora che si è rifatto assai bene, nega di restituirli, minacciando di prigione l'amico, come impostore.

Lel. Voi le sapete tutte, signora mia.

Sinf. Ah, pur troppo mi vengono all'orecchio! Miserie, miserie! Il mondo è pieno di vizi: non v'è più virtù, s'è perduta affatto.

Lel. Ma sono poi tutti veri cotesti fatti?

Sinf. Verissimi; così non fosse! (*asciugandosi gli occhi*).

Lel. Voi siete tanto dabbene, che forse credete gli altri incapaci di dir bugia; eppur vi sono di molti maledici, impostori, e calunniatori.

Sinf. Ditelo a me, se ve ne sono! Potrei citarvene qui due dozzine. La Brifalda, la Pasquina, l'Amorisca, Fulvio, Anselmo, che pur è vecchio, e sembra sì buono...

Lel. Non andate più innanzi. Ve ne sono troppi, e non la finireste mai più. (O lingua diabolica che è questa mai! non so più reggere). (*s'alza*)

Sinf. Volete già andarvene? (*fa lo stesso*).

Lel. Non voglio incomodarvi di più: mi spiacebbe il vostro danno.

Sinf. Obbligata alla vostra bontà: ma se volete restare, siete padrone.

Lel. Per ora ho qualche fretta. Ci rivedremo forse fra poco.

Sinf. Come vi piace. Se non aveste fretta, vi avrei volentieri esibita la cioccolata.

Lel. Obbligato, obbligato (E' non darebbe un sorso d'acqua).

Sinf. Ma voi l'avrete forse già presa a quest'ora.

Lel. Non l'ho veramente presa; ma...

Sinf. Ma è troppo tardi, volete dire. Attendete pure, che io non voglio far mal opra col distornarvi dalle vostre premure.

Lel. No, volea dire che non mi conferisce troppo, e non la prendo che di rado.

Sinf. Io non la prendo mai. È una bevanda, d'onde se ne ritrae più mal che bene.

Lel. Per certi stomachi conosco anch'io che riesce indigesta, e d'un peso grandissimo.

Sinf. Dite anche, che può facilmente generare una infiammazione al petto, che il ciel ce ne guardi.

Lel. Quando c'entrino troppe droghe, la cioccolata mette veramente calore.

Sinf. La mia specialmente è tutto fuoco. Vi si sentono le droghe sì affollate, che non si può bere.

Lel. Lo credo, che non si potrà bere. Io crederei di morire.

Sinf. Per questo vo con molto riserbo ad esibirla, perchè non vorrei pregiudicare all' altrui salute. Guarda! ci arei troppo carico di coscienza.

Lel. Ciò non ostante voi non lasciate di mostrare il vostro buon cuore, che è quel che si dee apprezzar maggiormente.

Sinf. Questo poi sì. M' incresce, che voi quest' oggi non vi risentiate di favorirmi coll' accettarlo.

Lel. No, no, le troppe droghe mi potrebbero far male; il fuoco m'offende.

Sinf. Voi mi mortificate. Non fate cerimonie, signor Leliò; già sapete...

Lel. Ma voi (pigliamola in parola), voi siete tanto cortese, e m' obbligate in maniera, che io crederei poi di essere un incivile, se finalmente non accettassi le vostre cordialissime offerte.

Sinf. E una, e due (*finge di sentir sonar l'ore*), cappita! già venti ore? Cosa avete detto? Perdonate, non ho badato.

Lel. Chè non voglio farvi il torto di ricusare le vostre finezze, e volentieri assaggerò questa vostra cioccolata.

Sinf. Sì? (*resta un po' confusa*) Benissimo, adesso. Eh là, c'è qualcuno? (*verso la scena*) Veramente egli è tardi. Finocchio, Vespina?

(verso la scena) Temo, che non ci sia nessuno. Compatite, se avrete a perdere troppo tempo.

SCENA XII.

VESPINA, e detti.

Vesp. Comanda, signora?

Sinf. Sì; che ore sono?

Vesp. Non sono ancora diciotto.

Lel. Oh! egli è men tardi di quel che io credeva.

Sinf. Eh! non è possibile. Questo nostro orologio è tanto balordo, che non è da fidarsene in niente.

Vesp. E stamattina corre anticipato di quasi mezz' ora.

Sinf. Ora basta, il sig. Lelio vorrebbe la cioccolata.

Vesp. E così?

Sinf. E così fa bisogno di dir d'avvantaggio?

Vesp. Orbè, dove, o da chi brama esser servito il signor Lelio?

Sinf. Qui, ora, e da te. Al vedere, par che tu sii nuova in questa casa.

Vesp. (No io, ma questa la è nuova certo). L'ho dunque a far nella pentola, o nel pajuolo ?

Sinf. Che pajuolo, e che pentola, se Dio mi ajuti ! (sdegnosa)

Vesp. S'ei non v'ajuta, affè la cioccolata qui non si fa.

Sinf. Non si fa? Sentite presuntuose fantesche, che voglion esse dar legge a' padroni, e far tutto a suo modo.

Lel. (Questa è bella davvero).

Vesp. E non si vorrebbe dire; ma... se non acci... fino al mulinello... non vi ricorda...

Sinf. Una smemorata se' tu, e una trista, che ad altro non sei buona, che a metter scandali, a seminar zizzanie, e a far del male, ragazzaccia!

Vesp. Di grazia, signora, la non sia tanto prodiga del suo.

Sinf. Anche sul mio eh! vorresti metter la lingua? Ma non son già Macone io da comportartele tutte.

Lel. Via chetatevi, signora Sinforosa; non c'è niente di male.

Sinf. Niente di male queste insolenze, simili peccatucci? Mi sento divorar tutta dallo zelo. Petulante, sfacciata, bugiarda.

Vesp. (Fatti in là, fatti in là, che tu mi tingi).

Sinf. Tu brontoli eh? Ma non l'ha sempre a esser così. Di questa casa ci hai pur d'andare, ve', pettegola.

Vesp. Ci anderò, se ci vorrò andare.

Sinf. Come? (*avventandosele incontro*)

Lel. Finitela, via: ogni parola non vuol risposta; state cheta (*trattenendola*).

Sinf. Santo zelo! Mi sento fino a sudare.

Vesp. Oh, oh! santa Verdiana, che dava beccare alle serpi (*parte*).

Sinf. Non posso più. Perdonate per questa volta, signor Lelio; ma la carità vuole che io faccia una correzione a colei. Ah, ah, in questi casi va, corri, grida, riprendi, gastiga (*e intanto parte*).

Lel. Col malanno che ti colga, sudicissima pettecchia (*parte*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada presso la casa di Macone.

VESPINA.

Oh! non l'inghiotto a secco questa. Affedimio! Non son Vespina, se non te ne pago. Non istà bene... lo scandalo... (*con affettazione*) il pericolo... la vanità... Un laccio che t'impicchi, ipocritaccia vituperosa. Puoi ben tutti aguzzare i tuoi ferri; ma non me l'accocchi, ve'. So di che piè vai zoppicando. Ma ecco a proposito il signor Macone. Oh! egli è accompagnato col signor Lelio: non vo' interrompere i loro discorsi; aspetterò un poco (*si ritira in disparte*).

SCENA II.

MACONE, LELIO, e detta.

Mac. In somma voi ne siete già informato, informatissimo, e le sapete tutte.

Lel. E perchè le so, vi dico ch'ella non è quella donna, che vi credete; e voi fate male a lasciarvi sì cecamente aggirare da lei.

Vesp. (*Lupis in tavola*: parlano appunto della signora Sinforosa).

Mac. O via, ognuno a questo mondo l'intende a suo modo. Di questo non trattiamo. Mi preme soltanto che voi mi facciate il favore, che vi ho detto.

Lel. Lo farò, poichè voi me lo comandate; ma vi giuro che ne provo una ripugnanza grandissima, e quasi ne arrossisco per voi.

Mac. Vi par dunque cosa disonorata il dar mano al buon esito d'un parentado? I mezzani di questa sorte sono superlativi, e si chiamano paraninfi, sapete, paraninfi. Oh guardate bel nome!

Lel. Non è per questo; che anzi mi piacerebbe assai di vedere questo matrimonio conchiuso.

Mac. Parlatene a Sinforosa, come vi ho detto: ed è bello e concluso.

Lel. E questo è quello, ch'io fo mal volentieri.

Mac. Ma perchè ?

Lel. Perchè non è necessario , perchè non si dee , perchè io preveggo che sarà inutile.

Mac. E vorreste adunque , che si facessero le nozze senza farle nè motto , nè tutto ?

Lel. Ma non le ne avete voi già fatto parola ?

Mac. Sì , ma ella dice...

Lel. Dica che vuole ; se le piace , sì le piaccia ; se no , sì se ne stia ; Rosaura è vostra figliuola , e non sua ; e però non a lei , ma a voi , finchè vivete , appartiene il pensiero del suo collocamento.

Mac. Questo veramente è un gran punto. Ma a buon conto quel voler , come si dice , entrare in cielo a dispetto dei Santi , io ho sempre veduto che non va mai bene. Ma dato ancora e non concesso , ch' io potessi far queste nozze senza il consenso di Sinforosa ; non sarebbe egli meglio , che le cose passassero con buona armonia , e d' accordo ancora con lei ?

Lel. Sì , se ella fosse donna da contentarsene , e da intender ragione.

Mac. Oh , quanto alle ragioni , ella le intende per aria , a volo , senza quasi parlare.

Lel. Pur non ha voluto intender le vostre , benchè sieno sì chiare.

Mac. Parlatele dunque voi , che da voi le intenderà meglio.

Lel. Per ubbidirvi, mi ci proverò. Ma io vi torno a dire, che vostra figliuola la dovrete maritare senz' altre ricerche. Questa vostra dipendenza soverchia non serve che a far la moglie più ostinata, e superba.

Mac. No, no, parlatele voi, che a voi non dirà di no.

Lel. Vedremo: da me non si resterà di servirvi con ogni premura.

Mac. Ve ne sarò tanto obbligato, caro il mio Lelio.

Lel. Fra poco adunque ci rivedremo. Debbo dir due parole ad un mercante quì vicino, e sono subito a servirvi (*parte*).

Vesp. (Bravo, signor Lelio: e' s' è portato a maraviglia).

SCENA III.

MACONE, e VESPINA.

Mac. Spero che ci riuscirà, perchè la sua destrezza, e il suo ingegno può tutto. Questa mia figliuola vorrei pur vederla contenta. Povera zita! sembra che dimagrisca di giorno in giorno. Se quanto prima non se le dà marito, io dubito che non sia per morire. Le son di quelle voglie, che le fanciulle... (*vede Vespina*) Ma come? che fai tu quì sulla stra-

da, Vespina? Mi sembri molto turbata. (Sta a vedere che ce n' è una di nuovo).

Vesp. Per poco ch' io non vi metto quì piede in casa vostra (*alterata*).

Mac. Come? perchè? T' è fatto alcun torto?

Vesp. Un torto? una insolenza, una ingiuria? uno strapazzo, un vilipendio, una violenza, che mai la maggiore.

Mac. Ah poveretto me! Cos' è mai questa cosa?

Vesp. Vedete, quella bella collana, che sta mattina m' avete messo al collo voi colle vostre stesse mani, non c' è più.

Mac. Vi son forse ladri in casa mia? T' è stata rubata?

Vesp. Peggio che rubata.

Mac. Qualche cattivo spirito, qualche diavolo forse...

Vesp. Peggio, ancora peggio.

Mac. Diamine, che t' hanno fatto?

Vesp. Vostra moglie, la signora Sinforosa dabbene, ella stessa me l' ha strappata violentemente di collo, e m' ha fatto insieme un rabbuffo, che mi sento ancora caldi gli orecchi.

Mac. Mia moglie! Ma perchè?

Vesp. Perchè a una zitella non istava bene: chi me lo diè, ebbe poco senno: era una vanità, uno scandalo, una occasione prossima di prevaricazione (*con affettazione*).

Mac. Uh come è mai delicata di coscienza!
Ma veramente la sua bontà mi pare alle volte
troppo sottile. Io non ci vedeva tanto peri-
colo; io.

Vesp. Eh! non son già questi i motivi, che
l'hanno mossa a ciò fare. Fu la rabbia, la
superbia, l'avarizia, l'invidia, col restante
de' vizi, che sono in lei sotto le apparenze
di zelo e di probità.

Mac. Taci, non dir così, che ora t'occupa trop-
po la passione: benchè talvolta non lo sem-
bri a noi poverelli, Sinforosa in sostanza è
una santa donna.

Vesp. (Non ho mai visto la più trista, la più
orsa femminaccia di quella). La somma è,
ch'io voglio la mia collana, e vo' porinela al
collo, se mi si dovesse convertire in capestro.

Mac. L'avrai; sta zitta: ci vuole un poco di
flemma. Spero che in oggi s'acconcerà il
tutto.

Vesp. Queste sono parole, e le parole non fanno
farina: fatti voglion essere, signor Macone,
fatti.

Mac. Flemma, dico, e verranno anche i fatti.
Via, non far romore su questa cosa, che ci
rimedierò io.

Vesp. Se non fosse per voi, carissimo signor
padrone, me ne sarei già ita buon tempo fa.

Piuttosto coll'orso in tana, che con cotesta bacchettona in casa.

Mac. Flemma, Vespina mia, flemma, flemma.
Dà tempo al tempo, e lascia fare al tempo
(*parte*).

SCENA IV.

VESPINA.

Flemma, flemma, flemma. Ne sono oggimai piena zeppa. Bisognerebbe esser fatto come Pasquino, per digerir tutto senza commuoversi. Oh! ch' il crederebbe, che coteste graffiasanti, che affettano di apparire col collo torto, magre, e pallide in faccia, e disprezzate della persona, fossero di sì pessima tempra? È pure uno sfinimento di cuore l' avere a fare con esse! (*va verso la scena*)

SCENA V.

SILVIO, e detta.

Silv. E quella ragazza? sentite.

Vesp. Mi chiamano? (*si guarda in dietro*).

Oh! che c'è, signor Silvio? In queste parti?

Silv. Poss'io forse starne lontano? Poss'io vivere senza il mio cuore?

Vesp. (*Poveraccio! È de' migliori innamorati*

del mondo). Mi sembrate molto sparuto quest'oggi: avete male?

Silv. E quando sono io mai stato bene? Da che mi venne negata la bella Rosaura per moglie, non ho più avuta un'ora di pace.

Vesp. Me ne duole all'anima, signor Silvio. Ma consolatevi, che ciò non ostante ella vi vuol tutto il suo bene.

Silv. Il suo affetto che giova, se non posso godere gli effetti; se non m'è dato pur di vederla quando vorrei?

Vesp. Sperate, sperate, che forse potrete presto e vederla, e parlarle, e farle intorno quel che vorrete.

Silv. Ah! ch'io non ispero più nulla: sono troppo infelice: sento, che poco mi rimane di vita.

Vesp. Voi vi gittate troppo facilmente tra i morti. Ve', la disgrazia di cotesti innamorati! Se le cose vanno loro a seconda, ciechi pazzi in preda al piacere: se sono un poco contrarie, eccoli disperati. Coraggio, signor Silvio; o almeno flemma, flemma, flemma, come dice il mio padrone.

Silv. Appunto il tuo padrone è la cagion principale de' miei affanni.

Vesp. Egli? Oh! ve l'han caricata. Non vedeste ancora miglior uomo di lui. Niente desidera più che di vedervi suo genero.

Silv. Perché dunque rispondere con un rifiuto alle istanze, che glien' ho' fatte fare?

Vesp. E' non ci ha pur ombra di colpa il buon vecchio. Sua moglie Sinforosa lo mena qual bufalo pel naso, e il colpo venne da lei, unicamente da lei.

Silv. Sinforosa! Ma s' ella non è che matrigna?

Vesp. Oh la prima volta, che le matrigne comandan le feste! Sinforosa s' ha messo le bracche, e non si fa nulla, s' ella non vuole.

Silv. Ma questa mi pare una strana cosa. Il signor Macone dovrebbe...

Vesp. Poverino! E' le va dietro, come va la pazza al figliuolo. E guai, se non lasciasse far tutto alla moglie: la è santocchia, basta così. Le cose hanno proprio a ire, e dove, e quando, e quanto, e come a lei piace, e non altrimenti, nè più oltre.

Silv. Dunque per me non v' è speranza?

Vesp. Sì, che v' è.

Silv. Ma che s' ha a fare?

Vesp. Conoscete il signor Lelio Aretusi?

Silv. Se lo conosco! È molto tempo, che non lo vedo; ma era amicissimo di mio padre.

Vesp. Raccomandatevi dunque a lui. Egli è l'unico, non so come, che incontra il genio della signora. In verità non l'è troppo amico, ma sa piaggiarla. Per dirvi tutto, glien' ha

già fatto parola lo stesso signor Macone: per questo mezzo può darsi, che la cosa esca bene.

Silv. Lo farò senz' altro. Ti sono obbligato della buona istruzione, la mia Vespina. Intanto raccomandami a Rosaura, e perchè tu mi tenga nella sua memoria, tieni questo ricordo (*le dà danari*).

Vesp. Molto obbligata, signor Silvio; ma non era bisogno. Così io il potessi, come io desidero, farvi contento!

Silv. Dille... sì... no... sarebbe meglio...

Vesp. Che le ho a dire? parlate pur liberamente.

Silv. Poichè ti veggo sì ben disposta a mio favore, dimmi, non potresti tu trovar modo, che le parlassi io stesso?

Vesp. Oh! egli è impossibile: come volete mai, che si faccia?

Silv. Tu se' tanto destra, la mia Vespina, che non ti può mancar mezzo d' introdurmi per poco in casa segretamente.

Vesp. In casa! Guarda la gamba! Nol farei per tutto l' oro del mondo. Se Sinforosa se ne avvedesse, tutta l' acqua del Tevere non ci laverebbe. Per me non fo troppo caso delle sue bravate; ma Rosaura ne avrebbe tanto a patire, che la non sarebbe mai lieta.

Silv. Sinforosa non se ne accorgerà: non mi ci tratterrò che pochi momenti.

Vesp. Gli è impossibile. In casa non accade mai nulla, che il diavolo non le ne faccia subito sapere.

Silv. Solamente due parole....

Vesp. Oh! via, poichè ve ne veggo sì gran frega, faremo così. Andrò adesso a parlarle, e se ci arà il destro, vedrò piuttosto di trarla quì chetamente, ma per pochi momenti.

Silv. Sibbene; purchè io possa almeno vederla, non cerco di più.

Vesp. Aspettatemi quì, ch'io vo' pur vedere di contentarvi. (Consolare gli affitti, là è carità, direbbe Sinofrosa, carità fiorita) (*parte*).

SCENA VI.

SILVIO.

Tutte le difficoltà adunque vengono da Sinforosa.

L'avessi almeno saputo prima, che prima ci avrei posto rimedio. Ma chi l'avrebbe creduto, che un uomo di quella età, e di quella prudenza, che mi pare il signor Macone, si lasciasse dominare da una moglie a questo segno? Ma quel che più mi stordisce, è, che tanto présuma una donna, che non è ancora un anno, che gli è fatta moglie, una che fa professione di bontà, e che da tutti viene

osservata e ammirata come il prototipo della virtù e del buon costume. La debb'essere una santità di nuova stampa, cotesta.

SCENA VII.

VESPINA, che conduce per mano ROSAURA, e detto.

Vesp. Non abbiate paura. Chi volete mai che vi vegga di quest'ora, in questa strada fuor di mano, dove non passa persona?

Silv. Venite, Rosaura, non v'incresca di darmi almen per poco il sospirato piacere di vedervi.

Ros. Sì; ma intanto... chi sa... non vorrei... ah! Vespina, dove m'hai tu condotta! Io mi sento gelare.

Vesp. Uh! par proprio che la pigli la febbre.

Silv. No, non temete, o cara, ch'io non son qui per offendervi.

Ros. So quel che posso promettermi dalla virtù e onoratezza vostra; e se di voi non mi fidassi, non mi sarei lasciata indurre ad uscire di casa; ma se alcun ci vedesse..

Vesp. State di buon animo: guarderò io che nessun vi sorprenda.

Silv. Sarei troppo indegno dell'amor vostro, e io stesso crederei d'oltraggiarvi, se non vi

amassi con quella stima e rispetto, che meritano le vostre belle qualità, e che si conviene ad un uomo onesto.

Vesp. (Ve', che dabben giovane! gli è me' che il pane).

Ros. Perchè appunto conobbi in voi sì onorati sentimenti, v'ho creduto degno dell'amor mio, e non so darini pace, che la fortuna ci si mostri tanto contraria.

Silv. In verità non ci può trattar peggio: ma quest'oggi spero, che l'avrem più benigna.

Ros. Che mai sperate in quest'oggi?

Silv. Spero di piegar l'animo di Sinforosa, e d'ottenervi finalmente in consorte.

Ros. Ah, voi non la conoscete, Sinforosa! Ella veramente non ama alcuno, che tutta s'occupa ad amare se stessa; ma a voi, so io, che ella ha sì mal animo adosso, che non lo potreste credere. Non parlate, perchè la farete più ostinata e nemica.

Silv. Qual motivo le ho io dato di volermi male?

Vesp. Non vi stupite, signor Silvio: ella opera sempre a capriccio, e senza ragione. Se aveste a vedere le pazze cose, ch'ella fa! un micolin di buon senno non c'è.

Ros. Eppure ci convien farè a suo modo, ed è tenuta una donna savia ed esemplare.

Vesp. Zucche! le sue parole son tutte perle, le

azioni che fa sono tutte miracolose, ed ogni sua cosa è un pezzo di cielo.

Silv. Comunque sia, io voglio parlare a Lelio, come m'ha consigliato Vespina; vo' vedere d'impegnarlo, e tentare la sorte.

Vesp. Farete ottimamente. Chi sa? Le cose non hanno sempre a'ir male.

Ros. Io sono tanto assuefatta agli affanni, che mi par quasi impossibile, ch'io debba mai essere felice.

Vesp. Lo sarete, lo sarete. Ma l'ora s'avanza: ritiriamoci, che a lungo andare potremmo incontrare qualche sinistro.

Silv. Ritiratevi pure, carissima Rosaura, che sebbene la vostra compagnia mi sia dolcissima, più del mio piacere mi sta a cuore il vostro onore, e la vostra quiete.

Ros. Addio, caro Silvio; faccia il cielo, che presto ci rivediamo contenti.

Vesp. Così sarà. (Le sembran-pur zuccherose coteste conferenze così alla macchia!) (*parte con Rosaura*).

Silv. Qui non c'è tempo da perdere. Bisogna ch'io vada in traccia di questo Lelio; l'affare non ammette dimora.

SCENA VIII.

Camera di SINFOROSA.

SINFOROSA , e LELIO seduti.

Lel. È vero, alcune figlie si rovinarono maritandosi; ma questo non accade di tutte; anzi io stimo, che le più si rovinino, per non potersi maritare e quando e come vorrebbero.

Sinf. Sia come si voglia; vi torno a dire, che Rosaura non è bene che si mariti, e io nol permetterò mai.

Lel. Perdonate; ma se la figliuola è chiamata per questo stato, il farle ostacolo mi pare una specie di crudeltà, tanto più che ora se le presenta sì buon partito.

Sinf. Qualche volta l'esser crudele è pietà, siccome è crudeltà talora l'esser pietoso. Rosaura non sa quel che si voglia. Verrà giorno, che mi ringrazierà, e vedrà che io opero così per suo bene: chè sa il cielo, se io l'amo quella figliuola, benchè sia nulla del mio, ed abbia poca stima, e nessuno amore per me.

Lel. Ma se l'amate davvero, come vi soffre il cuore, di vederla, pensare così?

Sinf. Queste pene passeranno presto; non così sarebbero quelle, che avrebbe a soffrir col marito.

Lel. Quanto a questo ella non deve andar nelle mani d' un briccòne , o d' un manigoldo. Il signor Silvio è bensì giovane , ma è di buona indole , e d' ottimi costumi. Io posso essere mallevadore della saviezza , e onestà sua.

Sinf. Eh ! le apparenze ingannano , vedete. Il signor Silvio lo conosco. È un certo giovane... basta , non voglio dir male.

Lel. Nessuno lo conosce meglio di me , che l' ho veduto , si può dire , dalle fasce , e posso assicurarvi , che fu sempre dabbene , e per tale riconosciuto da tutti.

Sinf. Lasciamola quì , perchè una sola azione , che ha fatto a una mia nipote , potrebbe bastare a discreditarlo.

Lel. (Ho inteso : questa è una vendetta). Può darsi , che abbia errato una volta ; ma un fallo solo , e privato , in cui forse non avrà tutta la colpa , non deve farlo passare per cattivo giovane , quando il resto degli uomini lo dichiara dabbene.

Silv. Vi dico nel nome del cielo , che non bisogna dar fede alle apparenze , e tutti gli uomini possono ingannarsi.

Lel. (Già vedo , che non faremo niente. Voglio almeno pigliarmi un poco di spasso , e mortificarla). A questo non so che rispondere , perchè vedo in effetto , che gli uomini s' in-

gannano fin dove trattasi delle persone più sante. Credereste! Contuttochè voi siate tanto buona, come ognun può vedere, ho udito io a parlare sì male di voi, che non avrei cuor di ridirvi quel che ho inteso.

Sinf. Eh! dite pur liberamente, ch' io non fo caso delle male lingue. Quanto più male esse dicono, e tanto più godo; perchè questo è segno, ch' io sono pur qualche cosa di buono. Dite pur tutto.

Lel. Quand' è così, vi ubbidirò: ma avvertite, che io non ne credo nulla affatto: anzi all' occasione ho difesa la vostra innocenza.

Sinf. Avete fatto bene, perchè, grazie a Dio, non possono essere che falsità.

Lel. Si dice dunque da alcuni, che sembrano per altro uomini di credito, che voi avete impreso questo buon metodo di vivere per disperazione: e quì raccontano molte debolezze di vostra gioventù, dopo la quale non trovando voi più chi vi osservasse, avete cercato di pascolare la vanità vostra col beghinesimo, facendovi credere una donna santissima. Vedete, se questi tali s' ingannano.

Sinf. Male lingue, male lingue, quanto le compiangio!

Lel. Dicesi ancora, che colla vostra modestia, col vostro collo torto, co' vostri libri, co' vostri

lunghi discorsi di saviezza, e di morale, non siete che una schiava delle vostre passioni; le quali però sapete con arte finissima ricoprire.

Sinf. Poveri sciaurati! Essi morranno nel loro inganno.

Lel. Dicesi che rimirate tutti con occhi di pietà per troppa stima, che avete di voi stessa: che sotto apparenza di zelo dite male di tutti, e di tutti pensate peggio, fuor che di voi, che, col pretesto della carità, tenete angariati, e oppressi i domestici, e i creditori: in somma che tutta la vostra bontà è posticcia, e voi non siete che un composto di smorfie, di affettazioni, e d'ipocrisia (*fissa gli occhi in volto a Sinforosa*).

Sinf. Ma! così va: tutti vogliono parlare a lor modo, e bisogna lasciargli dire.

Lel. Perdonate, se mi sono inoltrato a tanto, ma non ho creduto d'offendervi, avendolo fatto per ubbidirvi (*come sopra*).

Sinf. Anzi vi resto obbligata. Le falsità non mi offendono; e voi da queste potete vedere l'invidia, che il mondo ha di me... Ma voi mi guardate troppo fisso: lasciate, che il dica, signor Lelio, non istà troppo bene. Cotesto fissar tanto gli occhi in volto alle donne, voi non sapete dove possa riuscire. Per me non v'è pericolo; ma quanto a voi... alle volte... chi sa? Il diavolo è tanto sottile...

Lel. Eh! non temete. Ammiro nel vostro volto l'intrepidezza, e l'eroica vostra virtù nel non far conto delle cose, che si dicono di voi: del resto la vostra presenza non può che destar sensi di virtù.

Sinf. Basta, com'è così, guardatemi pure. Ma ricordatevi che la dilettazone è peccato, vedete.

Lel. (Anche la vanità di credersi in istato di muover tentazioni; oh che donna!) Ma è tempo, ch'io vi levi l'incomodo; l'ora è già tarda, e voi vorrete pranzare (*si leva*).

Sinf. Eh no; c'è tempo: non ci penso neppure.

Lel. Anderò dunque a pranzar io. A rivederci, signora Sinforosa: m'incresce di partire senza aver ottenuto nulla da voi.

Sinf. Già vedete, che in questo non posso. Non voglio rovinare quella figliuola, la mia carità nol permette. Ditele pure, che il fo per suo bene; e pregate Iddio per me.

Lel. Ho inteso, ho inteso. Sarete servita (conforme il merito, femmina trista) (*parte*).

SCENA IX.

SINFOROSA, e FINOCCHIO.

Sinf. Questo signor Lelio m'è stato intorno con molta forza, e m'ha dato delle strette

gagliarde; ma se n'è dovuto anch'egli tornare colle pive nel sacco. Hanno bel fare; questa soddisfazione Rosaura non l'ha da avere. Eh! (*verso la scena*) elà, dico.

Fin. (*dentro la scena*). Signora.

Sinf. Quanta più forza fanno, più mi mettono in punto di stare ostinata su le negative.

Fin. Comanda?

Sinf. Sì, alcune poche cosette. Tu anderai tosto dal signor Fabrizio, il quale è malato; vedi come sta, e digli, che io non manco di pregare per lui. Va poi da mia sorella, e dille che domani sarò da lei. Passa dal nostro librajo, e fa che il libro, che ha nelle mani, sia legato per questa sera; e comprami una corona assai grossa e visibile.

Fin. (Oh, che laberinto di cose! Dio sa come io n'esco di queste poche cosette).

Sinf. Dirai al calzolajo che si lasci vedere, che ho bisogno di un pajo di pianelle. Poi va dal nostro mercante, e fagli scusa, ch'io nol posso pagare, perchè ho perduto la polizza, e non ho memoria di quel che gli devo.

Fin. M'ho dunque a far dare il conto di nuovo?

Sinf. Tu non dei cercar questo.

Fin. Ma se la polizza è perduta.

Sinf. S'ella è perduta, qualche giorno si troverà. Di' quel che ti ho detto, e non più.

Fin. Benissimo. Sicchè il mercante, il signor calzolajo, il signor Fabrizio; l'ammalato, le pianelle, e la signora sorella. Ho capito.

Sinf. E il librajo, e la corona dove li lasci?

Fin. Oh sì, anche il librajo che sia legato per questa sera.

Sinf. Legato il libro, non già il librajo. Oh santa carità!

Fin. E la corona?

Sinf. Delle più grosse, che si trovino.

Fin. Signora sì (*fa per partire, e poi ritorna indietro*). Ma e il desinare, signora padrona? l'ora mi par molto tarda, e non è ancora fatto.

Sinf. Oh misero te, che non pensi che al ventre! Sei un animale. Fo io così? Vivo io, viverai ancor tu. Fa prima il tuo dovere, e poi pranzerai.

Fin. Ma le strade che devo fare, son molte, e non tornerò, mi credo, fin verso sera.

Sinf. E sta sera pranzerai.

Fin. Alla sera si cena, e non si pranza.

Sinf. Cos'è questo tanto replicare? O pranzo, o cena, che importa? Purchè si mangi tanto di non morire di fame, basta. L'uomo non vive per mangiare, ma dee mangiare per vivere.

Fin. Ella ha ragione: io diceva così per modo di dire.

Sinf. Or va, che la grazia del Cielo sia sempre con te.

Fin. Vado subito a tutta briglia. (Mi sento una fame ai fianchi, che mi sprona disperatamente) *parte.*

SCENA X.

SINFOROSA.

È pur difficile di trovare un servo, che sia dabbene. O sono maliziosi, o negligenti, o poco fedeli, o arroganti, o che hanno mille pecche. Costui quì tiene un poco del semplice; ma per me è men male. A poco a poco l'istruirò io, e sotto la mia scuola spero che farà buona riuscita. Ma! Vi vuol carità a questo mondo, carità. Voglio un po' spiare cosa fa Rosaura: quella figliuola è male avviata. Quando ha poco amore per una madre, come son io, cattivo segno. Se non foss' io a tenerla stretta, Dio sa cosa farebbe. Ma non le parlo però io, che non voglio esporre la mia modestia con lei. Fo saper tutto a suo padre, e da lui bisogna poi, che senta pazientemente que' rimproveri, che non soffrirebbe da me. So ben io, come si deve operare con queste figliastre (*parte*).

SCENA XI.

Strada.

SILVIO , poi FINOCCHIO.

Silv. Dove mai s'è fitto questo signor Lelio ?
L'ho cercato da mille parti, nè ancora m'è
riuscito di ritrovarlo. Tant'è: basta ch'io de-
sideri una cosa, perchè io non arrivi a otte-
nerla mai. Sembra proprio, che la fortuna
si sia spogliata in camicia per farmi il peggio
ch'ella può.

Fin. *(passa attraverso la scena dicendo tra sè)*
E le pianelle, e il libro, e il signor Fabrizio,
poi la sorella, e poi... Oh che imbroglio!

Silv. Fermatevi, galantuomo; sentite.

Fin. Oh, lasciatemi andare, che son troppo ca-
rico.

Silv. Carico! Ma di che?

Fin. Il calzolaio, la sorella, l'ammalato, la
corona, le pianelle, che so io! Non vedete,
che ho fretta?

Silv. Sentite in cortesia, fatemi questo piacere.
Conoscete un certo signor Lelio? l'avreste
voi veduto?

Fin. Io nè conosco, nè vedo nè Lelio, nè Luglio.

Silv. Ma non siete voi di questi contorni?

Fin. Sono...

Silv. Come sono? Cosa siete?

Fin. Sono Finocchio.

Silv. Via, via, lasciate le burle.

Fin. Via, via, vado subito. Non bisogna perder tempo, che sono ancora digiuno; se no, a rivederci a pranzar dopo dimani (*parte*).

SCENA XII.

SILVIO, e LELIO.

Silv. O costui è un pazzo, o è un briccone, che si va pigliando giuoco della gente. Maledetta disgrazia! Possibile, che io non possa capitar meglio nelle cose mie!

Lel. Pinzochere! che si può più dire? Pinzochere (*senza veder Silvio*).

Silv. O signor Lelio, manco male che dopo avervi tanto cercato, ho avuto finalmente il piacer di trovarvi.

Lel. Il piacere è mio. Egli è molto tempo, che non ci vediamo. Siete sempre stato bene dopo la morte di vostro padre?

Silv. Benissimo per ubbidirvi; se non che ora mi trovo in una disgrazia, che ho appunto bisogno dell'opera vostra.

Lel. Disponete pure di me, che sapete, se mi sarà caro il servirvi. Ma e che si ch'io indovino la vostra disgrazia? Voi siete innamo-

rato della signora Rosaura; e la vorreste per moglie: non è così?

Silv. Appunto. Non istupisco, che voi il sappiate, essendo cosa ormai nota a tutto il paese. Da quanto tempo, e con che cuore io amo quella figliuola, lascierò che vi sia detto da altri. Io vi protesto che se non l'ottengo in sposa, son disperato. Il signor Macone suo padre sarebbe contento, ma la matrigna...

Lel. So tutto, so tutto. State di buona voglia che sarete soddisfatto nè' vostri desiderj.

Silv. Lo spero per mezzo vostro. Però vi supplico, che mettiate ogni opera, onde Sinforosa ne sia finalmente contenta.

Lel. Di questo le ho già parlato poco fa per ordine dello stesso signor Macone, e vi ho adoperata ogni ragione; ma tutto invano.

Silv. Misero me! Dunque...

Lel. Dunque non vi disperate. Sinforosa, per quanto ho potuto ritrarre, non vuol che sposiate Rosaura per far vendetta di voi: e io vo' farne un'altra di lei, facendo ogni cosa perchè la sposiate.

Silv. Sinforosa fa vendetta di me? Ma e quando e come, e in che l'ho io offesa?

Lel. Ella ha lo zelo di vendicare non solo le proprie offese, ma quelle ancora del parentado. Ditemi, non avete mai differenza con una sua nipote?

Silv. L'ebbi senz'altro. Questa mi fu amica un tempo, e l'amicizia nostra fu grande. Le cose che passarono tra noi furono molte, e ve le dirò poi a più bell'agio. Basta, che finalmente abbiamo fatto rottura. Ma io posso giurarvi, che non ci ho colpa, e avrei anzi ragione di lagnarmi di lei, e del suo violento procedere.

Lel. Me lo sono immaginato, che la cosa dovea esser così. Se voi di fatto aveste tutta la colpa, Sinforosa non avrebbe lasciato di farmela intendere, ed anche d'ingrandirla. Ma non dubitate, che presto Rosaura sarà vostra.

Silv. Ve ne sarò eternamente obbligato, caro signor Lelio: ma per carità non mi lusingate.

Lel. Lasciate fare a me: ne dirò tante al signor Macone, e m'adoprero seco lui in maniera, che finalmente lo farò fare a modo mio. A buon conto lasciatevi vedere quest'oggi nei contorni di sua casa, che qualche cosa saprete. A rivederci.

Silv. Addio, signor Lelio; mi vi raccomando quanto so e posso.

SCENA XIII.

SILVIO.

Ora comincio ancor io a credere, che coteste torticollu spigolistre sieno le peggiori. Ogni

po' po' che si stuzzichino, si reputano offese, e vanno in bestia: e se nol mostrano al di fuori, non lasciano però di operar di soppiatto, e di farla pagare o tosto o tardi. Dall'ira d'una donna il ciel ne guardi ognuno; ma d'una bacchettona poi il ciel ne scampi anche i cani.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di MACONE.

MACONE, poi VESPINA.

Mac. **Q**uesto Lelio ancora non si vede. Muojo di voglia di sapere come è passata la faccenda. Bisogna che abbia trovato molto da discorrere, che non si è ancora sbrigato. Eh, eh; Sinforosa è una donna di buon razziocinio, e bisogna sudare prima di persuaderla. A me non basterebbe l'animo in cent'anni. Io credo certo, che in lei parli qualche volta uno spirito superiore, perchè dice delle cose tanto levate, tanto sottili, che appena s'intendono da noi miserabili. Ma ecco qui Vespina.

Vesp. Signor padrone, se mi permettete...

Mac. Dimmi un poco, Lelio è egli ancora da Sinforosa?

Vesp. Signor no, n'è già partito un pezzo fa, e la signora ebbe già un'altra visita.

Mac. Un'altra visita? Chi è stato?

Vesp. Quella solita vecchia, che si chiama Donna Modesta.

Mac. Sì, sì, quella santa vecchiarella: le avrà portata qualche novella delle sue religiose.

Vesp. Ma io credo di no; se mi permettetearei a farvi una confidenza.

Mac. Parla pure con libertà.

Vesp. Voi sapete, che cotesta vecchia viene sovente, e resta sola in camera colla signora. Oggi all'entrare osservai, ch'ella si tirò l'uscio dietro con qualche attenzione, che mi diè da pensare. Così, per curiosità, volli vedere quel che si facesse là entro; e pel bucolin della chiave vidi, indovinate cosa?

Mac. Che vuoi tu ch'io sappia?

Vesp. Vidi che la vecchia diè una lettera alla signora padrona, accompagnandola con molte parole, che non ho potuto udire.

Mac. Nol tel diceva io: una lettera di qualche sua amica religiosa.

Vesp. Oh! che? le religiose hanno a far all'amore, e far l'amore con altre donne?

Mac. Chi ti dice, che quella sia lettera d'amore? Ella tratterà di cose sante, di cose di spirito.

Vesp. Se fosse così, perchè 'usar tante segretezze, tanti riguardi?

Mac. Oh! non sai che le cose di spirito son più gelose che le altre?

Vesp. Io di questo non m'intendo. Ma giurerei, che quella fu una lettera amorosa, perchè quando la padrona la lesse, mostrò un certo sereno, e un'allegrezza, che in lei non ho visto mai.

Mac. Qualche consolazione spirituale.

Vesp. (Che bella cosa, se tutti i mariti fossero cost fatti!). Ora udite il restante. Letta che ebbe la lettera, abbracciò teneramente la vecchia, poi si trasse di tasca un piccolo stucchio, l'aprì e in esso fissò gli occhi teneri, e pietosi, finalmente lo baciò con qualche trasporto tre, o quattro volte. Cosa dite, che possa essere cotesto stucchio?

Mac. Una reliquia, o l'immagine di qualche... di qualche... che so io?

Vesp. Io direi, che fosse il ritratto di qualche amante.

Mac. Uh che bestemmia! Tu non sai che pensar male.

Vesp. E pensando male soventi s'indovina.

Mac. Ma questa volta l'hai sbagliata di grosso. Una lettera amorosa, il ritratto d'un amante! Eh, spropositi, spropositi. Tu dici cose, che non le direbbe la bocca di un forno.

Vesp. Eppure se voi aveste veduti quegli atti...

Mac. No, no, non mi parlar di questo, che io nol crederò in eterno.

Vesp. (Povero vecchio, mi fa compassione! Ma lascia, lascia: che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo, se mi ci metto).

SCENA II.

LELIO, e detti.

Lel. Signor Maeone, vi riverisco (con contegno).

Mac. Oh! siate il ben venuto, signor Lelio; non aspettava che voi.

Lel. Sarei venuto immediatamente dopo partito dalla signora Sifforosa, se non avessi temuto d'importunarvi, essendo l'ora del pranzo (come sopra).

Mac. Voi siete il padrone in ogni tempo, in ogni ora, in ogni occasione. Tra noi amici non si fanno cerimonie.

Lel. Io non so, se voi mi siate veramente quell'amico, che vi mostrate. Se foste tale, darestes meglio ascolto a' miei consigli, e fareste qualche volta a mio modo.

Mac. E quando mai ho sprezzati i vostri consigli? Che parlare? Burlate, o dite davvero?

Lel. Perdonate, ma quando veggio una vostra figliuola in procinto d'essere precipitata per

vostra cagione, non so tenermi di non dubitare non solo dell'amicizia vostra, ma ancora del vostro giudizio.

Mac. Io precipitare mia figliuola?

Lel. Sì, se ora non la maritate, e vi lasciate guidar dalla moglie, Rosaura è rovinata: ella è sacrificata a una ingiusta vendetta.

Mac. Parlate chiaro, che io non v'intendo. Che vi ha detto mia moglie?

Lel. Vostra moglie non mi vedrà più, e mai più mi vedrete neppur voi, se non fate quel che dovete.

Vesp. (Il signor Lelio s'è messo per la buona: gli darò una mano ancor io, se fa bisogno).

Mac. Ma perchè tanta collera, caro signor Lelio?

Lel. Come? Dopo tante ragioni, tante preghiere, tante proteste dirmi di no, e dirmi di no senza ragione; per un vano capriccio, per una ingiusta vendetta?

Mac. V'ha dunque detto di no mia moglie?

Lel. E volea anche a darmi a vedere che lo fa per bene; ma ho capito benissimo, che il fa per vendicarsi di Silvio, il quale non s'è mai sognato di offenderla.

Vesp. (Anco le vendette! Cara la mia donna dabbene!)

Lel. Orsù, signor Maccone, vi son servitore
(*finge di partire*).

Mac. Fermatevi, sentite; volete dunque abbandonarmi?

Lel. Non posso più vedere queste ingiustizie, queste crudeltà; e non avrei mai creduto, che un uomo del vostro carattere fosse d'animo sì vile, e tanto scordevole del proprio dovere (*come sopra*).

Mac. Sentite, fermatevi in nome del Cielo.

Vesp. (*La breccia è fatta*).

Mac. Volete farmi dare alla disperazione? Che posso mai fare? Consigliatemi.

Lel. Già ve l'ho detto. Voi dovete maritare Rosaura, e maritarla con Silvio.

Mac. Ma, e mia moglie?

Lel. E vostra moglie lasciatela dire. Ella non ha ragione di opporsi, ed è indegna de' vostri riguardi.

Vesp. Questo ve l'ho detto anch'io. Voi avete per lei troppa stima, anzi troppo timore.

Mac. Ma...

Lel. Si vede, che non l'amate affatto quella povera figliuola, quando vi soffre il cuore di farla infelice, per secondar l'umore d'una indiscreta matrigna.

Mac. Oh, io l'amo, ma...

Vesp. Povera fanciulla! Eppur la è tanto buona! Non fa che piagnere tutto dì, e che desiderar di morire, per dar fine una volta agli affanni.

Mac. Lo so io, ma...

Lelio. Che Sinforosa la vada perseguitando, e procuri di travagliarla, non mi maraviglio, perchè finalmente non è cosa sua. Ma voi, cospetto! non v'avrei mai stimato tanto crudele col vostro sangue.

Mac. Oh io son tenero, tenerissimo, ma...

Lel. Se ora che ha sì buon partito, non la maritate, e la costringete a morir di dolore, ne avrete voi tutta la colpa.

Mac. Ma lasciatemi parlare, in malora.

Lel. Dite pure: io non impedisco le vostre ragioni.

Mac. Per me volentieri la mariterei; ma...

Vesp. Oh ve' il gran ma!

Mac. Ma non ho cuore di fare un affronto a Sinforosa.

Lel. Sì, eh? Non sapeva, che ne foste sì ghiotto di vostra moglie, e colla carne omai stanca e cadente avete ancora lo spirito sì pronto. Avete timore, ch'ella ve la faccia scontar col divorzio, n'è vero?

Mac. Eh! pensate. Dopo quindici giorni di matrimonio non solo non ebbi più con lei comune il letto, ma neppure la tavola. Non le parlo che una volta ogni calenda. Ella dorme, conversa, e mangia da sè; ed io la lascio sola, perchè mi conosco indegno di stare con

lei, e appena ardisco qualche volta di guardarla in viso. Se sapeste! ella gode la conversazione degli Angeli fin quando mangia, perchè suol mischiar le meditazioni, e le estasi ancora coi bocconi.

Lel. Già so, che la credete un miracolo fra le donne; io non vo' gettare il mio tempo a disingannarvene. Fate a vostro modo, che io vi son servitore (*finge di partire*).

Vesp. Se Rosaura non si marita, me ne vo ancor io, che non saprei più reggere al dolore di vederla sì disgraziata. (Vo' seguire anch' io la scuola del signor Lelio.) (*fa lo stesso*)

Mac. Sì, sì, la mariterò; fermatevi, state quì, la mariterò (*trattenendoli*).

Vesp. Io non vi credo: queste non son che parole.

Lel. La mariterò è futuro; e potete facilmente mutar di risoluzione. Per me non metto piede mai più in questa casa (*finge di partire*).

Vesp. Nè io pure. Datemi la mia licenza... (*fa lo stesso*)

Mac. No, no, state quì, state quì. Oh poveretto me! Ma che volete che io faccia? Maritarla quì adesso?

Lel. Adesso, adesso.

Vesp. In questo punto.

Mac. Tè! Ma se quì non v'è nè lo sposo, nè i testimoni, nè niente?

Lel. Testimonio sarò io, sarà Vespina, e lo sarete ancor voi; e lo sposo presto si troverà.

Vesp. Anderò io per lui: lasciatene la cura a me. Via andate là, siate pronti: due righe di scritto, una toccata di mano, il gruppo è fatto.

Lel. Sì, andiamo, che intanto stenderò io la scritta, sì che non vi manchi che la sottoscrizione. (Il colpo non è andato fallito).

S C E N A I I I.

VESPINA.

Quel che non si fa ora, che li abbiamo sì ben serrati i basti addosso, non si fa più. Povero vecchio! Il suo male è l'esser troppo buono: e' si lascia aggirare me' che un arcolajo. Se Sinforosa gli avesse per disgrazia a parlare, son certa, che il farebbe subito mutar d'opinione. Ma la trista non ci arriverà. Troverò ben io il signor Silvio; e' non dovrebbe essere molto lungi di queste bande.

S C E N A I V.

FINOCCHIO, che si fa vento col cappello, e detta.

Fin. Manco male, che anche questa è finita. Oh povero me! Non posso più.

Vesp. Che hai tu fa 'to, Finocchio, che ti veggo così trafelato?

Fin. Ho corsa mezza Roma in manco d'un' ora.

Oh che caldo! Mi sento tutto l'umido scorrere per il corpo. Ti so dire, che se io aveva un somaro, questa volta mi crepava sotto.

Vesp. E tu se' ancora vivo?

Fin. Come? sono io forse da paragonare a un somaro?

Vesp. Hai ragione, tu se' dappiù. (*guarda verso la scena*) Ma sta, se l'occhio non mi falla... È desso appunto. Allegramente, signor Silvio; buone nuove, venite, venite.

SCENA V.

SILVIO, e detti.

Silv. Ben trovata la mia Vespina.

Vesp. Via, apparecchiate la mancia, che ho buone nuove per voi.

Fin. (Questo è quel signorino, che mi voleva far perdere il tempo).

Silv. Ah non lo credo! Tu ti ridi di me.

Vesp. Dico da senno. Cosa daresti a impalmarvi in quest'oggi, in quest'ora, in questo momento alla signora Rosaura?

Silv. Non prenderti giuoco, ti prego, d'un infelice; tu mi faresti morire.

Fin. (Oimè gli vien male).

Vesp. E dàgli con questo vostro morire. Vivete,

che il ciel vi dia del bene, e lasciate una volta coteste nenie. Si è acconbio tutto. Il signor Macone ha risoluto: Rosaura è vostra. Venite in casa, chè non si aspetta che voi.

Silv. Mia Rosaura! Io in casa! Il tutto aggiustato!

Vesp. Sì, e l'affare fu condotto da me. Io fui chè diedi la pinta, io che... Ma via, andiamo, chè saprete ogni cosa.

Silv. Carà Vespina, tu mi rendi la vita. Non è cosa, che io non faccia per te (*portato dalla gioia, abbraccia Vespina, e parte con essa*).

SCENA VI.

FINOCCHIO.

Puh, che appetito! Colui deve sentirsi una fame molto maggiore della mia. Abbracciare a quel modo la carne femminina! Se l'avesse mai visto la mia padrona, che segni di croce non si sarebbe fatto quella benedetta donna! Ei m'ha proprio accresciuto l'appetito anche a me, solamente al vedere. Altro che toccare il dito. Abbracciare! Abbracciare! (*parte*).

SCENA VII.

Camera di Sinforosa.

SINFOROSA *seduta al tavolino, dove son molti libri,
con una lettera spiegata in mano.*

Caro il mio Florindo, io non mi stancherei mai di leggere coteste tue lettere sì dolci e saporite. Mi par proprio in esse di vederti il core. Ma tu se' sfortunato, e sono sfortunata anch'io. Cotesto vecchio babbano di mio marito ha già i piedi nel sepolcro, e non sa risolversi a mettervi ancora il capo. Oh! se fra i molti miracoli, che io ho fatti in questa casa, mi riuscisse di fare anche questo, di mandar a riposare in pace Maccone, gli direi la requie pur di cuore. Ora che col governar io la casa a mio modo, mi son fatto a parte un buon capitale di denaro e di roba, non ho bisogno che d' un marito giovane e vigoroso. Che son buoni a fare cotesti vecchi bavosi, cui colano gli occhi, e treman le mani, e che non sanno appena reggersi in piè? Ma siegui pure a volermi bene, il mio caro Florindo, Florindo mio dolce (*bacia la lettera*), che all'ultimo...

SCENA VIII.

FINOCCHIO, e detta.

Fin. Signora padrona.

Sinf. Oh egli è oramai tempo d'esser venuto...

Te la sei presa veramente con troppa fretta
(*posa la lettera sul tavolino*).

Fin. In fretta sicuro. Poffare! Son camminato
tanto, tanto, che... lo so io.

Sinf. Lo saprai certo quante volte, e in quanti
luoghi avrai dimorato.

Fin. Non ho divorato nulla. Sono ancora digiuno
digiuno più delle Tempora.

Sinf. Eh, già l'orso sogna pere. Non parlo di
mangiare io. Dico, che tu avrai perduto tempo
cicalando, e badando quà e là per le contrade.

Fin. Mai un passo ve'. Via, via, filo, filo, da
questo, da quello, di quà, poi di là. Che serve?
Vespina, che m'ha veduto arrivare, me n'ebbe perfin compassione.

Sinf. Chi? le hai tu parlato a Vespina?

Fin. Se ella era quivi giù nel cortile, che aspettava un certo...

Sinf. Che aspettava colei a quest'ora nel cortile?
Sto a vedere, ch'ella avrà data la posta a qualche ribaldo.

Fin. Era un certo... un certo... via, il nome non mi ricordo; ma era un mezzo malato, un so-spiroso, un basito.

Sinf. Tu se' pazzo: l'hai tu veduto?

Fin. Con questi occhi. Non son poi un' oca. Ho ben veduto, e inteso tutto, io.

Sinf. Cos'è dunque venuto a fare costui con Vespina, chiunque egli sia.

Fin. E chi lo sa cosa sia venuto a fare?

Sinf. Ma non dici, che tu hai veduto, e inteso tutto?

Fin. Signora sì. Egli ha sospirato prima un poco, poi ha abbracciata Vespina, dicendole delle belle parolette graziosette.

Sinf. Di queste cose? (*si alza con impeto, e senza avvedersene; dà una mano nella lettera, e la fa cadere in terra.*) Ah, sguajata! Ve' le sfacciate figliuole, che usano oggidì! Femminaccia disonorata. Ti vo' cacciare di questa casa or ora, prima che tu abbi a farne un postribolo colle tue ribalderie (*va verso la scena*).

Fin. Oh ella non è più giù nella corte.

Sinf. Che? Se n'è forse andata col briccone?

Fin. Sicuro, e abbracciati stretti colla carne femminile, tutti due d'accordo.

Sinf. Oh scandalosissimo scandalo! Ma ho piacere che sia avvenuto. Eh ch'io non isbaglio

mai: io ebbi sempre trista opinione di colei, e Macone dovea già averla cacciata al suo malanno. Or ben gli sta dell'onor che gliene viene. Corro subito a dargliene la nuova. Vo' che si sappia da tutti: il male bisogna manifestarlo, affinchè ognun se ne guardi.

Fin. Quanto al signor Macone non occorre che già lo deve sapere.

Sinf. Macone lo sa?

Fin. Lo sa certo, se sono andati appunto tutti e due uniti, nelle sue camere.

Sinf. Come? Non son dunque andati fuori della casa?

Fin. Anzi sono entrati, dove gli aspettava il signor padrone, e anche mi credo, la padroncina.

Sinf. Anche Rosaura ci entra? Dunque costui non può essere un drudo di Vespina.

Fin. Se lo dico io, che era un certo... uh che rabbia! Un certo...

Sinf. Giovane di bello aspetto?

Fin. Oh, ben vestito di tutto punto.

Sinf. Bianco di volto?

Fin. Signora sì, ma un po' bruno, grande di statura, piuttosto bassotto.

Sinf. Vuoi dire di mezzana grandezza.

Fin. Non parlo forse schietto?

Sinf. Ai contrassegni questi è sicuramente quel giovinastro di Silvio.

Fin. Silvio, giusto quello. Mi maravigliava ben io, che non mi venisse in mente.

Sinf. Ma da quando in qua Silvio deve venire in questa casa? Qui c'è qualche trama. Fosse un po' venuto per isposare Rosaura?

Fin. Se non ho male inteso, io credo di sì.

Sinf. Oh! questo per certo non gli verrà fatto; ci devo essere anch'io. Sto a sentire che or ora mi faranno chiamare. Gli darò io il buon pro di queste nozze. E se non mi chiamassero? Ci anderò io a ogni modo: avvenga che può, il matrimonio non s'ha a fare. Non vo' perderla marcia con costoro (*parte*).

Fin. Ma e le risposte del signor Fabrizio, e il calzolajo, le pianelle, il mercante, l'ammalato, la corona... e da mangiare, che è quel che più importa? (*parte*).

SCENA IX.

Camera di MACONE.

SILVIO *tenendo per mano* ROSAURA,
MACONE, e LELIO.

Mac. Per ora basta così: con comodo faremo le nostre cose con tutte le solennità, *et in formis*; e già quanto alla dote....

Silv. Vi replico che d'interesse io non parlo.

Rosaura sola equivale ad ogni tesoro ; e la miglior dote, ch'io potessi bramare, sono appunto le belle virtù, e le amabili sue qualità.

Lel. Che occorre? Rosaura è unica figliuola, e tutto quello che ha il signor Macone....

Mac. È vero ; io non ho altri che lei ; onde tutto quel che è mio, fate conto che sia anche vostro.

Silv. Questo è effetto della vostra bontà, e ve ne sarò sempre grato.

Mac. Lasciamo le cerimonie. Via, amatevi da veri sposi, e ricordatevi che la concordia e la pace è un bene che non ha prezzo.

Silv. Questa procurerò sempre di mantenere ; nè solo amerò Rosaura quanto me stesso, ma siate certo, che voi pure sarete sempre amato, e riverito da me come padre, che per tale vi riconosco da questo momento.

Lel. Vedete, signor Macone, se potea trovarsi più onorato giovane, e se avete ragione d'esser contento?

Mac. Sono contentissimo ; ma sarà bene tener celato questo matrimonio, finchè non l'abbiamo prima fatto sapere a Sinforosa.

Ros. Ah signor padre, e quando la matrigna arriverà a saperlo, che sarà di noi?

Mac. Stiamo zitti, ch'ella non se ne accorgerà così presto. Glielo faremo intendere a poco a

Mac. Piano un poco, signora moglie. La mia casa al vostro arrivo non l'avete poi trovata un bordello.

Sinf. Non dico questo: ma certo era ben differente da quella, che la Diograzia si vede adesso.

Lel. Dite vero: in mano d'una piuzochera vostra pari ella non poteva diventar peggiore.

SCENA XI.

VESPINA, e detti.

Vesp. (Anche delle volpi si piglia, dice il proverbio). Oh! signor Macone, una gran novità, una novità strepitosissima.

Mac. E sempre hai qualcosa di nuovo tu.

Silv. Non mancava che questa.

Ros. Io m'aspetto qualcosa di bello.

Vesp. La è proprio nuova da calze.

Mac. Ora che hai da dirmi?

Vesp. Ve 'l dirò nell' orecchio. (Oh! questa colma lo stajo, ve').

Mac. No, no, parla pur liberamente, che tutti sentano. Siamo tutti di casa.

Vesp. Ma e poi?

Mac. E poi ti dico di parlar chiaro. Che hai di nuovo?

Vesp. La cosa è affatto nuova solamente per voi, ma non per me, nè per gli altri.

Mac. O per altri, o per te, o per me, di' su: sbrigati una volta.

Vesp. Dirò; ma avvertite...

Mac. Avvertite un corno. Che tu possa arrabbiare!

Vesp. La signora Sinforosa, con riverenza parlando, è veramente fatta della peggior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia cattiva madia.

Lel. (Questa per me è cosa vecchia).

Vesp. È una spigolista, una ipocritaccia maligna, che non ha pur ombra di bontà.

Mac. Taci, che parli a sproposito. Ti sta ancora su lo stomaco la collana, lo so.

Vesp. Vi giuro, che parlo senza passione, e poss'ella scoppiare, se io non vi fo toccare con mano quel che dico.

Sinf. Sì, sarà vero tutto: datele pur ragione, che è l'unico mezzo per far tacere le male lingue (*a Macone*).

Ros. (Con questa sua modestia gabberebbe il diavolo).

Silv. (Io muojo di voglia di vedere dove la cosa va a riuscire).

Vesp. Dite un poco (*a Macone*); una moglie, che avesse un furtivo amante, e seco lui negoziasse le sue cose per via di lettere segretissime, sarebb'ella dabbene?

Mac. Una moglie? Io dico di no.

Silv. a Rosaura. (Ma vostro padre mi sembra troppo timido, e milenso).

Sinf. Nessun mi risponde ? Non ne son degna, è vero. Per altro avrei creduto, che il signor Macone, avanti di conchiudere così un matrimonio, dovesse avere qualche riguardo per una moglie, come son io.

Lel. (Via, signor Macone, rispondete : ditele le vostre ragioni).

Mac. (Non so che dire: le ho scordate tutte. Di grazia voi, che le sapete sì bene, rispondete per me).

Sinf. E voi, signor Lelio, siete veramente un amico di vaglia. Mi rallegro, che in questa occasione vi siate dato a conoscere per un eccellentissimo mezzano.

Lel. Io sono amico del vero, e del giusto; e non arrossisco di dar mano, e mettermi di mezzo nelle cose ragionevoli e oneste. E giacchè tace il signor Macone, parlerò io per lui, e sosterrò le sue ragioni.

Sinf. Ma chi siete voi? Il depositario de' suoi sentimenti, ovvero l' interprete ?

Lel. Sono chi sono: e posso ben credere di conoscere a fondo il signor Macone, quando son giunto a scoprire il vostro cuore maligno, che con tante arti cercate di tenere celato.

Sinf. Lo confesso ancor io: in me non potete

Vesp. Una moglie, che custodisce gelosamente presso di sé il ritratto del vago, potrebbe dir santa? (*Sinforosa si scuote e va frugando nelle scarselle*)

Mac. Il ritratto del vago! Mai no, signor no.

Vesp. Una moglie, che desiderasse la morte al proprio marito, per dar pascolo liberamente alla sua passione, la credereste voi esemplare e virtuosa?

Mac. Guardi il cielo, anzi una scandalosa, una iniqua, una mariticiidiaria.

Vesp. E se nondimeno questa moglie si mostrasse al di fuori savia, divota, col collo torto, i libri in mano, le buone massime in bocca, e facesse intanto il fatto suo, senza farsi scorgere a nessuno, che vi parrebbe?

Mac. La mi parrebbe una volpe colla pelle d'agnello, una ipocrita, una. Ma a che servono coteste ciancc?

Vesp. Ho finito. Tenete, leggete, e poi rispondete. (*gli dà una lettera*).

Mac. Una lettera! Che domin sarà? Qui vi vogliono gli occhiali (*mette gli occhiali, poi legge ad alta voce, facendo tratto tratto certi atti di ammirazione con caricatura. Sinforosa si mostra inquieta*).

Mac. (*legge*). « Anima mia dolcissima.

Sinf. (*Maledetta Vespina: son rovinata*).

Mac. (legge) « Se io avessi presso di me il
» vostro ritratto, come voi avete il mio, o
» fossi certo, che come voi siete sempre nel
» mio cuore, così foss' io nel vostro, non
» v' importunerei sì sovente con mie lettere.

Lel. Buono! Questo è un amante molto discreto.

Mac. (legge) « L' essere da voi lontano m' è
» d' una pena incredibile: e attendo con im-
» pazienza il momento, ch' io possa tratte-
» nermi alcun poco con voi.

Silv. Poveretto! Anch' io poe' anzi diceva lo stesso, e so io che pena sia questa.

Mac. (legge) « Seguite a mantenervi colle ap-
» parenze il credito che avete, specialmente
» presso vostro marito, il quale, essendo sì
» vecchio, non può star molto ad effettuare
» le nostre brame, mettendovi in istato d'es-
» sere tutta mia, come mi avete promesso.

Vesp. Finora non è sua che per metà.

Mac. (legge) « Cara Sinforosa, non bramo questo.

Vesp. Sta ora a voi, signor Macone, di tirar le calze quando che sia, e lasciargliela tutta. La promessa è fatta.

Mac. (legge) « Vi resto molto obbligato de'
» cinquanta scudi favoritimi, e son tutto
» vostro. Florindo Rabatta » (*Macone resta
immoto cogli occhi sulla lettera*).

Ros. Che sento!

Silv. Io resto stordito.

Lel. Questa poi è nuova anche per me.

Vesp. Una bacchettona è capace di peggio.

Sinf. Ah bontà del Cielo! Dove arriva mai la malizia degli uomini! Fino lettere si fingono per perseguitar l'innocenza. Oh che orrore!
(*si copre la faccia colle mani*).

SCENA XI.

FINOCCHIO, e detti.

Fin. Ma, signora... (Oh quanta gente! Tutti quì?) Signora padrona, quest'oggi...

Vesp. Taci là, baccellaccio.

Fin. Lasciami almen finire. Quest'oggi non si parla dunque nè di pranzo, nè di cena per me? (Che diavolo si fa ora quì!)

Mac. Io non so dove mi sia. D'onde hai tu avuta questa lettera, Vespina?

Vesp. L'ho trovata testè per terra nella camera della signora Sinforosa, che in fallo se la debbe aver lasciata cadere di tasca.

Mac. Sinforosa!

Vesp. Ella. Oh ve' le gran cose! Avete difficoltà di crederlo?

Mac. Ma non potrebbe essere qualche altra Sinforosa? Ve ne saran pur dell'altre di questo nome.

Vesp. Oh delle bizzocche ve n'ha moltissime. Ma questa lettera parla proprio della nostra Sinforosa, in anima, ed in corpo. Esaminate la bene, e vedrete, che non occor dubitarne (*Maccone rivede la lettera proferendo forte le principali circostanze*).

Fin. (La mia padrona è immersa in qualche meditazione. Gran donna! anche in mezzo alla gente sa star raccolta).

Mac. La cosa veramente par chiara. Ma chi è questo disgraziato di Florindo Rabatta?

Lel. Florindo Rabatta? Lasciate vedere a me, che conosco il suo carattere. Egli è un giovane avvenente, ma povero; e so ch'ei vien mantenuto quasi del tutto da una sua donna; ma non sapeva, che la caritatevole fosse la vostra signora moglie.

Mac. Guardate un po': volete gl'occhiali? (*gli mostra la lettera*).

Fin. (Cosa diavolo legge? Qualche testamento).

Lel. È appunto il suo carattere. Lo conoscerei fra mille.

Vesp. Ecco l'origine delle spilorcerie domestiche, e dove i danari andavano a finire; a mantenere il galante.

Mac. Cosa dite, signora moglie? Devo io credere a questa lettera? Possibile, che voi siate sì cattiva, e tanto rea?

Lel. Non l'affliggete di più. Non vedete la sua confusione? Che volete che dica?

Silv. Il suo silenzio è una prova manifesta de' suoi delitti.

Ros. Signora madre, ora è tempo di metter fuori la vostra bontà, fate veder la vostra innocenza.

Vesp. Oh! guata scrupolosa garbata, che toglie le collane per zelo.

Sinf. Tutti contro di me, tutti contro di me. Pazienza. Questo è segno, che il Cielo mi vuol bene, mandandomi delle tribolazioni, perchè *quod diligit castigat*. Io per questo non mi lagno di voi, vedete; anzi il Ciel vi perdoni, e siate tanto benedetti, che mi date occasione di merito. Già la virtù è sempre perseguitata: la bontà non può regnare nel mondo; però sarà meglio, ch'io lo lasci. Sì, sì, me n'anderò di questa casa, voglio ritirarmi in un monastero.

Fin. (Hò inteso. Sono tutti contro la mia povera padrona questi cani rinegati).

Mac. Ma se non siete colpevole, parlate. Io non intendo di usarvi alcuna forza: anzi vorrei...

Vesp. Ch'ella crepasse. Lasciatela ire in malora.

Sinf. No, no, non dico altro. Queste sono benedizioni del Cielo, e farei torto alla mia bontà, se volessi sgravarmi con ragioni. Voglio an-

darmene, voglio andarmene: in un ritiro potrò meglio attendere all'anima mia. Oh che mon-daccio! Nol posso più vedere: non v'è più carità. Tutti tristi, tutti tristi, tutti tristi (*parte*).

Vesp. Va pure, spigolistra scornata. Misero quel chioostro, che ti riceve.

Fin. (La padrona va in monastero! Non voglio abbandonarla. Non son sì matto di restar qui con questi dannati. Anderò in monastero ancor io con lei) (*parte*).

SCENA ULTIMA.

MACONE, LELIO, ROSAURA, SILVIO, e VESPINA.

Mac. Io strabilio, io trasecolo, io non so cosa mi debba credere, o pensare.

Vesp. Avete sentito? E sembra anco che la buona, e la bella sia ella.

Ros. Chi non la conoscesse...

Silv. Io non ho mai visto una donna più franca nell'impostura, nè più sfacciata di quella.

Lel. Non siete ancora ben chiaro della marcia bacchettoneria di costei? (*a Macone*)

Mac. Ne sono persuaso. Ma pure a sentirla parlare.... quella rassegnazione, quella pazienza, quella modestia, mi pare... basta, io non la so intendere.

Lel. Questo è l'ultimo eccesso, a cui arrivi una

pinzochera. Impegnata nell' ipocrisia, e ostinata (come il più delle donne sono) nel suo punto, si farebbe ammazzare, prima di confessarsi colpevole. Credetemi, che se avesse delle ragioni, le avrebbe dette anche troppo.

Vesp. Sì forse che ella è donna da tacerle, che quistionerebbe in su la cruna d' un ago.

Lel. Nè vi stupite della sua rassegnazione, che poco le costa. Cotesta modestia affettata è il suo forte, e nel caso suo non poteva fare di meglio. Non avete osservata la di lei estrema malizia nell' essersi tosto licenziata di casa da sè stessa, prima di venirne cacciata come si merita?

Mac. Basta che se n' è andata; e nel punto, che l' ho conosciuta, ne fui anche liberato.

Ros. Ora almeno potremo liberamente godere del nostro matrimonio. (Mi par d'uscire dalle mani dei birri).

Vesp. E io non avrò più a vivere a bistento in risse, in guai, in rabbie continue.

Silv. Io mi rallegro con voi, signor Macone, e ringrazio Vespina, che per opera sua siavisi tolta d' attorno una sì cattiva peste.

Vesp. Ella credea manicare co' ciechi. Ma io l' ho conosciuta dal primo dì che la vidi, nè altro bramava che di farla scorgere anco agli altri. Ci sono arrivata: son contentissima.

Lel. Ora vi prometto, che ritornerà a questa casa la quiete, la buona unione, l'allegrezza, e la pace.

Mac. Così spero ancor io. Mi par mille anni di ritornare allo stato di prima. Ne ho pur passati dei malanni in questi pochi mesi, che Sinforosa è venuta in questa casa! Ma chi l'avrebbe sognato, che una donna tanto buona al di fuori, fosse poi di dentro così cattiva?

Vesp. Uh pinzochere!

Lel. Picchiapetti!

Silv. Colli torti!

Ros. Santesse!

Vesp. Non te ne fidare.

Mac. No, certo, se avessi a durar mille secoli. No, no, mai più pinzochere, mai più bacchettone in casa mia.

~~1165~~ 69481

FINE.

